

Estratto



41.dianoia

Rivista di filosofia



anno XXX, aprile 2025



Mucchi Editore

41.dianoia

Rivista di filosofia
del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna



Mucchi Editore

dianoia

Rivista quadrimestrale di filosofia del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna fondata da Antonio Santucci †

Direttori Francesco Cerrato, Marina Lalatta Costerbosa
Vicedirettrice Mariafranca Spallanzani

Comitato di direzione Francisco Javier Ansuátegui Roig, Luca Baldissara, Giovanni Bonacina, Alberto Burgio, Bruno Centrone, Olivier Christin, Diego Donna, Carlo Gentili, Manlio Iofrida, Ciro Tarantino, Nadia Urbinati, Serena Vantin.

Comitato scientifico Lorenzo Bianchi (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), Carlo Borghero (Università di Roma "La Sapienza"), Dino Buzzetti† (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Giuseppe Cambiano (Scuola Normale Superiore di Pisa), Pietro Capitani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Claudio Cesà† (Scuola Normale Superiore di Pisa), Raffaele Ciafardone (Università degli Studi di Chieti e Pescara), Michele Ciliberto (Scuola Normale Superiore di Pisa), Vittorio d'Anna (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Franco Farinelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Giambattista Gori (Università degli Studi di Milano "La Statale"), Lucian Hölscher (Ruhr-Universität Bochum), Heiner F. Klemme (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg), Giorgio Lanaro† (Università degli Studi di Milano "La Statale"), Catherine Larrère (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne), Ernst Müller (Humboldt-Universität zu Berlin), Paola Marrati (Johns Hopkins University - Baltimore), Gianni Paganini (Università del Piemonte Orientale), Paolo Quintili (Università di Roma, "Tor Vergata"), Johannes Rohbeck (Technische Universität Dresden), Ricardo Salles (Universidade Federal do Rio de Janeiro), Falko Schmieder (Leibniz-Zentrum für Literatur - und Kulturforschung Berlin), Maria Emanuela Scribano (Università "Ca' Foscari" di Venezia), Giovanni Semeraro (Universidade Federal Fluminense), Stefano Simonetta (Università degli Studi di Milano "La Statale"), Alexander Stewart (Lancaster University), Walter Tega (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Luc Vincenti (Université Paul Valéry, Montpellier 3), John P. Wright (Central Michigan University), Günter Zöllner (Ludwig-Maximilians-Universität München)

Comitato di redazione Alessandro Chiessi, Manuel Fiori, Gabriele Scardovi, Serena Vantin (coordinatrice)

Social board Petra Sole Ambrosiano, Elena Carrara, Mario Del Signore, Federica Mineo, Lorenzo Morrone, Leonardo Rinaldi, Marco Rossi

Direttore responsabile Francesco Cerrato

Direzione e redazione Dipartimento di Filosofia, Via Zamboni, 38 - 40126 Bologna
info@dianoia.it  

«dianoia. Rivista di filosofia» è una rivista *peer reviewed*, che fa proprio il codice etico delle pubblicazioni elaborato da COPE: Best Practice Guide Lines for Journal Editors

Pubblicato con un contributo del Dipartimento di Filosofia dell'*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna

I manoscritti devono essere inviati per posta elettronica alla redazione della rivista. La loro accettazione è subordinata al parere favorevole di due referee anonimi. Le norme tipografiche, le modalità d'invio dei contributi e il codice etico sono scaricabili dalla pagina web della rivista: www.dianoia.it

Abbonamento annuo (3 numeri, iva inclusa): Italia € 60,00; Estero € 85,00;
numero singolo € 22,00 (più spese di spedizione); numero singolo digitale € 18,00
versione digitale € 47,00; digitale con IP € 56,00; cartaceo e digitale (Italia) € 71,00; cartaceo e digitale (Italia) con IP € 80,00; cartaceo e digitale (estero) € 96,00; cartaceo e digitale (estero) con IP € 105,00. La fruizione del contenuto digitale avviene tramite la piattaforma www.torrossa.it

Registrazione del Tribunale di Modena n. 13 del 15/06/2015

ISSN 1125-1514 - ISSN digitale 1826-7173

Grafica e impaginazione STEM Mucchi (MO), stampa E.Lui (RE)

© STEM Mucchi Editore - 2025 info@mucchieditore.it www.mucchieditore.it

41.dianoia

Saggi

- 7 Gaetano Antonio Gualtieri, *Cultura, diritto e politica nel pensiero di Gian Vincenzo Gravina*
- 25 Andrea Raciti, *L'anarchismo giuridico di Schelling tra escatologia e teologia*
- 39 Alberto Burgio, «Presentismo» e revisionismo esegetico. *Il caso Gramsci*
- 83 Maria Luisa Pesante, *Lavoratori liberi e schiavi. Il durevole paradigma di Moses Finley*
- 113 Giorgio Rizzo, *The Atmospheric Turn in Phenomenology*
- 129 Gary Steiner, *Apophantic Discourse and Human Exceptionalism*

Dossier - Per i diritti umani. La critica di Ernesto Garzón Valdés alla "guerra umanitaria"

155 Ernesto Garzón Valdés, *Guerra e diritti umani*

185 Miguel Álvarez Ortega, *Ernesto Garzón Valdés: An Introduction to His Life and Work*

Note

205 Pietro Costa, *Le storie della cittadinanza*

219 Mariafranca Spallanzani, *Filosofia e storia della filosofia. Alcuni incontri con Jean-Marie Beyssade*

- 229 Francesca Parisi, *Sulla neuroetica come disciplina filosofica. Riflessioni a margine di The Methods of Neuroethics*
- 237 Claudia Severi, *Ripensare la natura come ecosistema: percorsi filosofici e riflessioni critiche*
- 251 *Recensioni*
- 279 *Autrici e autori*



Dossier

Per i diritti umani.

La critica di Ernesto Garzón Valdés
alla “guerra umanitaria”

Ernesto Garzón Valdés (Córdoba 1927 - Bonn 2023) è stato uno dei più autorevoli filosofi del diritto argentini.

Ha insegnato in numerose università europee e americane. Professore emerito dell'Università Nazionale di Córdoba (Argentina), ha tenuto a lungo i suoi corsi presso l'Università di Mainz. Proprio in Germania, infatti, dovette recarsi in esilio nel 1976, a causa della dittatura militare, al potere per molti anni in Argentina. La sua "riabilitazione" poté verificarsi solo negli anni Ottanta, con la transizione democratica attuata dal Presidente Raúl Alfonsín.

Le sue ricerche rivelano nel modo più evidente quanto sia importante, persino decisivo, per una riflessione critica sul diritto, muoversi con competenza anche negli spazi di sovrapposizione tra saperi in parte diversi. Non stupisce dunque che un autore del profilo di Garzón Valdés abbia saputo dare un contributo significativo pure alla filosofia morale e alla filosofia politica contemporanee. Egli non è stato, insomma, solo un autorevole filosofo del diritto, ma anche un rilevante filosofo della morale e della politica.

I suoi studi sono ancora oggi dei punti di riferimento per l'indagine filosofico-pratica sulla giustizia, sui diritti fondamentali e su nozioni-chiave come quelle di responsabilità, tolleranza, correttezza, stato di diritto: questioni al crocevia tra discipline per le quali la reciproca interazione è vitale.

Agilità del pensiero e ampiezza culturale Ernesto Garzón Valdés le ha mostrate nelle tante pubblicazioni che ci ha lasciato. Ricordiamo almeno Derecho y "naturaleza de las cosas" (Córdoba 1970), El concepto de estabilidad de los sistemas políticos (Madrid 1987), Derecho, ética y política (Madrid 1993), Instituciones suicidas. Estudios de Ética y Política (México 1990), Filosofía, política, derecho (Valencia 2001) e Tolerancia, dignidad y democracia (Lima 2006).

La scelta di pubblicare in traduzione italiana il saggio Guerra y derechos humanos nasce dall'urgenza e dallo sconcerto che caratterizzano il tempo presente, a fronte della recrudescenza della violenza delle guerre e dei crimini (persino contro l'umanità) che le accompagnano.

L'esergo che Garzón Valdés aveva deciso di apporre in apertura del suo contributo è tragicamente attuale. «Pensare senza esitazione con categorie militari torna a essere qualcosa di rispettabile»; l'inquietudine che sottende questa constatazione, tratta da uno scritto di Georg Henrik von Wright, è

anche la nostra. A distanza di più di vent'anni dall'uscita dell'articolo sulle pagine della rivista valenciana «Pasajes» (2003, n. 10, pp. 7-26), dobbiamo purtroppo riconoscere che per quanto riguarda la violazione dei diritti umani, l'efferatezza di essa e la moltiplicazione degli scenari di conflitto con le connesse politiche di riarmo, la direzione presa dagli accadimenti non è stata certo progressiva.

Ed è così che risuonano ancora per noi le argomentazioni sviluppate da Garzón Valdés per confutare i falsi argomenti addotti a giustificazione di guerre condotte da Stati democratici (o solo considerati tali), guerre legittimate sulla scorta di presunte motivazioni "umanitarie", guerre che in definitiva negano i principi che dicono di voler tutelare.

Ringraziamo per la partecipazione a questo dossier Miguel Álvarez Ortega per le sue ricche riflessioni, alimentate dalla lettura acuta e competente delle pagine del filosofo argentino.

Ringraziamo la rivista «Pasajes. Revista de pensamiento contemporáneo» per aver autorizzato la nostra traduzione del saggio.

Ringraziamo infine la sig.ra avv. Delia Freifrau von Mauchenheim de Garzón Valdés per la sua squisita gentilezza e per la generosità nell'averci accordato il permesso di pubblicare l'articolo in lingua italiana.

Marina Lalatta Costerbosa

Guerra e diritti umani*

Ernesto Garzón Valdés

The essay explores the complex interplay between war and human rights, highlighting the debate on the ethics of military intervention in the internal affairs of a state. The central question is whether it is ethically and legally permissible to intervene to stop gross violations of human rights. The author starts from three basic statements: There are universal ethical principles; The principle of non-intervention can be limited by these principles; It is morally permissible or necessary to intervene with force to stop human rights violations.

The author argues that although the first two statements can be accepted, the third is problematic and could even negate universal ethical principles.

Keywords: War, Human Rights, Humanitarian Interventions, Principle of Non-Intervention, Moral Principles.

Pensare senza esitazione con categorie militari
torna a essere qualcosa di rispettabile.

Georg Henrik von Wright¹

La guerra in Kosovo ha riportato in auge l'antica questione se sia eticamente e/o giuridicamente lecito intervenire militarmente negli affari interni di uno Stato per porre fine a situazioni che, da un punto di vista etico, sono considerate inaccettabili. Una risposta affermativa presuppone l'ammissione di entrambi questi enunciati: a) esistono regole e principi etici universalmente validi e b) il principio di non intervento ha una validità condizionata da tali principi e regole. È ovvio che l'enunciato a) implica il divieto di violazione di questi principi e regole; dall'enunciato b) si può dedurre che in alcuni casi l'intervento non solo non sia vietato, ma possa essere consentito e persino ordinato. Si potrebbe poi fare un ulteriore passo avanti e chiedersi se sia eticamente lecito o addirittura dovuto c)

* La traduzione di questo saggio è di Marina Lalatta Costerbosa. La traduzione italiana di Tecla Mazzaresse di una prima versione del saggio (uscita nel 2002 sulla «Revista Mexicana de Derecho Público») è apparsa in Ernesto Garzón Valdés, *Tolleranza, responsabilità e Stato di diritto*, a cura di Paolo Comanducci, Tecla Mazzaresse, il Mulino, Bologna 2003, pp. 27-63.

¹ Georg Henrik von Wright, *Wissenschaft, Wirtschaftssystem und Gerechtigkeit*, in Werner Krawietz, Georg H. von Wright (Hrsg.), *Öffentliche oder private Moral? Vom Geltungsgrunde und der Legitimität des Rechts*, Duncker & Humblot, Berlin 1992, pp. 369-75: p. 369.

ricorrere all'uso della forza per porre fine a una situazione che violi i principi e le regole di cui alla lettera a).

È importante tenere presente che la relazione tra a), b) e c) non è una relazione di implicazione: sebbene sia vero che la giustificazione di c) presupponga l'accettazione della correttezza di a) e b), da a) non si inferisca b) e dalla congiunzione di a) con b) non si inferisca nemmeno c). In altre parole: è possibile rifiutare c) senza compromettere la correttezza di b) e lo stesso vale per l'eventuale rifiuto di b) e l'accettazione di a).

Nel prosieguo sosterrò che esistono buoni argomenti per accettare a) e b) e che l'accettazione di c) è altamente problematica, se non impossibile, poiché, lungi dal significare un riconoscimento di a), può costituirne la negazione.

Il problema dell'esistenza di criteri universalmente validi di correttezza etica è una questione fondamentale di tutta l'etica normativa, alla quale ho cercato di dare una risposta affermativa in altri lavori². Ciò mi esime dal dover approfondire tale punto in questa sede. In ogni caso, per la questione in oggetto, penso che possano valere le seguenti considerazioni.

Anche se si mantiene una posizione di relativismo scettico o si vuole sostenere, come fanno non pochi comunitaristi, la rilevanza morale del punto di vista culturale, da una prospettiva squisitamente positivista del diritto internazionale è innegabile che esistano documenti ratificati dalla stragrande maggioranza degli Stati i quali sanciscono la validità universale di alcuni principi morali. Il più importante di questi è senza dubbio la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Vale anche la pena ricordare che la *Carta delle Nazioni Unite* del 26 giugno 1945 afferma che i popoli delle Nazioni Unite sono «fermamente decisi» a «riaffermare la loro fiducia nei diritti fondamentali, nella dignità umana e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne, così come di tutte le nazioni, grandi o piccole»³. E se si volesse ampliare la lista di questi documenti, si potrebbero citare, tra gli altri, la Convenzione europea per la protezione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 14 novembre 1950, il Patto inter-

² Cfr., per esempio, Ernesto Garzón Valdés, *Razonabilidad y corrección moral*, «Claves. Cuadernos de razón práctica», 88 (1998) 6, pp. 18-26.

³ Cfr. così gli articoli 2.4 e 51 della Carta dell'ONU.

nazionale sui diritti civili e politici del 19 dicembre 1966, la Convenzione americana sui diritti dell'uomo del 1969 e l'Atto finale di Helsinki del 1° agosto 1975⁴. Va inoltre ricordato che tutti questi documenti contengono disposizioni normative che vietano la violazione dei principi morali in essi sanciti.

1. *Il dibattito sull'etica dell'intervento negli affari interni di altri Stati*

Ammettiamo, quindi, la correttezza di a). Vorrei ora considerare la correttezza di b), perché tale questione, a differenza di a), è dibattuta non solo a livello teorico, ma anche a livello di diritto internazionale positivo. La discussione sull'ammissibilità etica dell'intervento negli affari interni degli Stati è ben presente infatti nella storia del diritto internazionale.

Il principio di non intervento, come conseguenza logica della sovranità – intesa come diritto di ogni Stato a regolare i propri affari interni – risale almeno a Christian Wolff (1749) e ha trovato la sua formulazione classica in Kant e Mill.

Nel suo trattato *Sulla pace perpetua*, Kant afferma: «Nessuno Stato dovrebbe interferire con la violenza nella costituzione e nel governo di un altro Stato [...] questa interferenza di potenze straniere sarebbe una violazione dei diritti di un popolo indipendente in lotta solo contro la propria interna debolezza, sarebbe quindi uno scandalo e renderebbe insicura l'autonomia di tutti gli Stati»⁵.

Anche John Stuart Mill riteneva che il principio di non intervento dovesse essere rispettato nelle relazioni tra i Paesi civilizzati che compongono la comunità internazionale; nessuno Stato avrebbe il diritto di interferire negli affari interni di un altro e di imporgli una particolare forma di organizzazione politica. Per gli Stati varrebbe lo stesso che vale per gli individui: come ogni individuo ha il diritto di scegliere il progetto di vita che ritiene più conveniente, così ogni Stato avrebbe il diritto di darsi la struttura politica interna che ritiene opportuna. Se nel caso di Wolff il principio di non interven-

⁴ In esso si stabilisce che «non possa invocarsi nessuna considerazione che possa servire a giustificare il ricorso alla minaccia o all'uso della forza».

⁵ Immanuel Kant, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf* (1795), in *Kants Werke*, Akademie Textausgabe. Bd. VIII: "Abhandlungen nach 1781", Walter de Gruyter & Co., Berlin 1968, pp. 341-86: 346 (traduzione di MLC).

to era un corollario del diritto alla sovranità, in Mill è un corollario del diritto all'autodeterminazione.

Come è noto, il principio di non intervento è stato sancito nella seconda metà del XX secolo in documenti fondamentali del sistema internazionale, come la *Carta delle Nazioni Unite* e la *Carta dell'Organizzazione degli Stati Americani* (OSA). Vale la pena ricordare, tra le altre, la *Dichiarazione sull'inammissibilità dell'intervento negli affari interni degli Stati e sulla protezione della loro indipendenza e sovranità* del 21 dicembre 1965, la *Dichiarazione sui principi di diritto internazionale concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione tra gli Stati* in conformità con la Carta delle Nazioni Unite del 24 ottobre 1970 e la *Carta dei diritti e doveri economici degli Stati* del 2 dicembre 1974, tutti approvati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Gli articoli 18 e 19 della Carta dell'OSA contengono anche una chiara difesa del principio di non intervento. I loro testi recitano rispettivamente: «Nessuno Stato o gruppo di Stati ha il diritto di intervenire, direttamente o indirettamente, qualunque sia il motivo, negli affari interni o esterni di un altro Stato o gruppo di Stati. Il principio di cui sopra esclude non solo la forza armata, ma anche qualsiasi altra forma di ingerenza o tendenza a violare la personalità dello Stato e gli elementi politici, economici e culturali che lo costituiscono». «Nessuno Stato può applicare o incoraggiare misure coercitive di natura economica e politica al fine di forzare la volontà sovrana di un altro Stato e ottenere da esso vantaggi di qualsivoglia natura».

Il legame tra il principio di non intervento e il diritto all'autodeterminazione dei popoli è spesso invocato anche nei documenti internazionali di condanna del colonialismo. Il principio di non intervento e il principio di autodeterminazione sono due facce della stessa medaglia: da un lato, la libertà negativa di ogni Stato di non avere costrizioni rispetto alle proprie possibilità e, dall'altro, la libertà positiva di scegliere il proprio sistema di organizzazione politica e sociale⁶.

L'invocazione e l'applicazione del diritto di intervento da parte dei rappresentanti dei governi egemoni hanno portato a un comprensibile rifiuto dell'interventismo a livello internazionale. Basti pensare alle conseguenze, soprattutto nei Caraibi nei primi decenni

⁶ Cfr., per esempio, la *Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali* del 14 dicembre 1960; la *Dichiarazione sul progresso sociale e lo sviluppo* dell'11 dicembre del 1969 e la *Dichiarazione per la creazione di un nuovo ordine economico internazionale* del 1° maggio 1974, tutte dichiarazioni dell'ONU.

del XX secolo, del cosiddetto *Corollario Roosevelt* del 1904, di cui giova ricordare il contenuto:

La violazione cronica dei doveri o l'impotenza derivante da un allentamento dei vincoli che uniscono una società civile possono, in America o altrove, richiedere in ultima analisi l'intervento di qualche nazione civile; nell'Emisfero occidentale, l'adesione degli Stati Uniti alla Dottrina Monroe può costringere gli Stati Uniti, in casi flagranti di tali violazioni o di tale impotenza, a esercitare il potere di polizia internazionale.

Tuttavia, non sono solo le formulazioni teoriche o le dichiarazioni internazionali a deporre a favore del principio di non intervento; anche casi come Granada, Nicaragua, Cecenia e Balcani hanno rafforzato la coscienza critica nei confronti dell'ingerenza straniera.

Bisogna comunque riconoscere che l'adesione assoluta al principio di non intervento può anche significare il perpetuarsi di condizioni di vita caratterizzate da una evidente ingiustizia e miseria. Un semplice sguardo alla situazione interna di un gran numero di Paesi pone seri dubbi sulla validità del principio di autodeterminazione e, quindi, anche sulla presunta identità tra gli obiettivi perseguiti dagli attori statali e i desideri di gran parte della popolazione. In questi casi, invocare il principio di non intervento può significare in pratica solo un tentativo di impedire l'adempimento di doveri etici di assistenza che non possono fermarsi ai confini nazionali, a meno che non si sostenga che la validità delle norme etiche coincida con quella delle norme giuridiche, cioè sia delimitata dai confini dei singoli Stati.

Se è così, allora risulta attraente la proposta di Hugo Grotius di accettare una «comunità umana» in cui i confini politici siano relativizzati e in cui si possa considerare addirittura obbligatorio intervenire negli affari interni di un Paese, per favorire il superamento di situazioni considerate deficitarie.

«Quando l'ingiustizia è così evidente, come quella di Busiride, Falaride o del trace Diomede nei confronti dei suoi sudditi, che nessun uomo giusto la approverebbe, allora a valere è il diritto della società umana. Così Costantino prese le armi contro Massenzio e Licinio e altri imperatori contro i Persiani e intimò loro di cessare i loro atti di violenza contro i cristiani»⁷.

⁷ Hugo Grotius, *Vom Recht des Krieges und des Friedens* (ed. latina 1625), Tübingen 1950, Bd. 1, pp. 406 e 408.

Un'idea simile era già stata avanzata un secolo prima da Bartolomé de Las Casas, quando aveva affermato: «Per solidarietà umana universale, ogni persona, pubblica o privata, ha il dovere di venire in aiuto agli oppressi ed è obbligata a collaborare, nei limiti delle sue possibilità, alla loro liberazione»⁸.

In altre parole, il principio di non intervento non sarebbe un corollario del principio di autodeterminazione, anzi, al contrario, in alcuni casi sarebbe necessario intervenire proprio per garantire l'autodeterminazione.

Ma se si adotta questa posizione, non si cade nella trappola del *Corollario di Roosevelt* e non si incoraggia una politica di intervento permanente da parte di quegli Stati che hanno la vocazione di "poliziotti internazionali"? Non si spalancano le porte all'insicurezza internazionale?

Per rispondere a queste domande, sarebbe utile considerare i seguenti interrogativi:

- a. Formulare una definizione di ciò che si intenderà per *intervento*.
- b. Analizzare più da vicino la presunta analogia tra Stato e persona, cioè tra sovranità e autonomia, e il rapporto tra il diritto di autodeterminazione e il principio di non intervento.
- c. Suggestire criteri per giustificare alcune misure interventiste.

A livello molto generale, per intervento si può intendere l'influenza da parte di un agente esterno negli affari interni di un Paese sovrano. Se si tiene conto del fatto che questa influenza può essere esercitata sia con azioni sia con omissioni e, inoltre, della stretta rete di interdipendenza che esiste attualmente tra gli Stati, è ovvio che nessun Paese è esente da questo tipo di intervento. Poiché l'idea di una "impermeabilità" dello Stato-nazione non è praticabile, l'intervento sarebbe in questo senso una conseguenza necessaria dell'esistenza del sistema internazionale e, pertanto, non avrebbe senso sollevare il problema della sua proibizione.

Una versione più ristretta – e anche più interessante – del concetto di intervento è quella che rinvia all'ingerenza coercitiva negli affari interni di un Paese. Questa ingerenza può assumere molte forme, che vanno dall'imposizione di programmi educativi o culturali, alla pressione diplomatica, all'applicazione di sanzioni econo-

⁸ Bartolomé de Las Casas, *Derechos civiles y políticos*, Editora Nacional, Madrid 1974, p. 156.

niche, all'incitamento alla ribellione da parte di alcuni settori della popolazione, fino alla «minaccia o all'uso della forza» (articolo 2.4 della *Carta delle Nazioni Unite*) e all'«attacco armato» o all'«invasione con la forza armata» (*Trattato interamericano di assistenza reciproca* di Rio de Janeiro del 1947, articolo 9.a,b).

Comune a tutte queste fattispecie di ingerenza sono tre note che sembrano costituire il nucleo saldo di ogni intervento in senso stretto: 1) la rottura manifesta delle forme convenzionali di interazione statale; 2) l'obiettivo di modificare o preservare una certa struttura politica, economica, sociale o culturale dello Stato in cui si interviene; 3) la realizzazione dell'azione o dell'omissione che costituisce l'intervento, senza il consenso del governo e/o del popolo del Paese in cui si interviene⁹.

Poiché molti degli argomenti avanzati contro l'intervento tendono a basarsi su una presunta analogia tra lo Stato e la persona umana, vorrei ora fare riferimento ad essa. Christian Wolff aveva già sottolineato che le nazioni possono essere considerate come persone libere che vivono in uno stato di natura. In questo senso, nazioni e persone sarebbero moralmente simili e i loro diritti analoghi. Esse costituirebbero il nucleo della sovranità, da cui si dedurrebbe direttamente il principio di non intervento: «poiché per natura nessuna nazione ha il diritto di compiere atti che appartengono all'esercizio della sovranità di un'altra nazione [...] nessun governante di uno Stato ha il diritto di interferire nel governo di un altro, di conseguenza non può fare o stabilire nulla in quello Stato e il governo di uno Stato non è soggetto alla decisione del governante di un altro Stato»¹⁰.

L'analogia tra persona e Stato è stata ripetutamente utilizzata per analizzare le relazioni internazionali: dal paragone del sistema internazionale con uno stato di natura hobbesiano all'adozione di un approccio morale interpersonale per dedurre principi di moralità universale, che dovrebbero governare le relazioni tra gli Stati¹¹.

Per quanto riguarda il problema dell'intervento, è stato senza dubbio Michael Walzer¹² che, con il suo cosiddetto «paradig-

⁹ Cfr. Kalevi J. Holsti, *International Politics: A Framework for Analysis*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1977, p. 281.

¹⁰ Christian Wolff, *Jus gentium methodo scientifica pertractatum*, Officina Libraria Rengeriana, Halae Magdeburgicae 1749, §257, p. 200 (corsivo nel testo latino originale).

¹¹ Cfr., per esempio, Gerard Elfstrom, *On Dilemmas of Intervention*, «Ethics», 93 (1983) 4, pp. 709-25.

¹² Cfr. Michael Walzer, *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York 1977 e Id., *The Moral Standing of States: A Response to Four Critics*, «Philosophy & Public Affairs», 9 (1980) 3, pp. 209-29.

ma legalista», ha sottolineato le analogie tra Stati e individui: nella società internazionale gli Stati avrebbero diritti simili a quelli degli individui nella società nazionale. Così come gli Stati regolano i rapporti tra i cittadini per garantire loro una certa sfera di autonomia, allo stesso modo gli Stati devono stabilire regole di convivenza che garantiscano la loro autonomia e la loro libertà da possibili interventi. I membri (gli Stati) della società internazionale avrebbero, innanzitutto, «i diritti all'integrità territoriale e alla sovranità politica»¹³. Questi diritti non potrebbero essere violati da interventi stranieri, nemmeno in nome di valori come la vita e la libertà. Così come non si deve interferire nell'autonomia individuale con il pretesto di promuovere la virtù delle persone, non si deve nemmeno intervenire negli affari interni di un Paese per promuovere la sua libertà politica.

In realtà, ovviamente, non tutti gli Stati indipendenti sono liberi, ma il riconoscimento della sovranità è l'unico modo che abbiamo per stabilire una sfera all'interno della quale è possibile lottare per la libertà (e talvolta ottenerla). È questa sfera e le attività al suo interno che vogliamo proteggere, e la proteggiamo nello stesso modo in cui proteggiamo l'integrità individuale, cioè stabilendo confini che non possono essere valicati, diritti che non possono essere violati. Con gli Stati sovrani, come con gli individui; ci sono cose che non possiamo fare loro, nemmeno per il loro bene manifesto¹⁴.

Walzer condivide le considerazioni di Mill sull'analogia tra persona e Stato: come ogni persona deve coltivare le proprie virtù, così ogni popolo deve conquistare la propria libertà: «l'autodeterminazione è quindi il diritto di un popolo "di ottenere la libertà con i propri sforzi", se ne è capace; il non intervento è il principio che garantisce che il suo successo non sarà ostacolato o il suo fallimento impedito dall'interferenza di una potenza straniera»¹⁵.

Alla base di questo ragionamento vi è l'assunto che ogni Stato sia qualcosa di simile a una cornice protettiva per l'autodeterminazione del rispettivo popolo; questo conferirebbe agli Stati qualità morale, cioè legittimità. Questo assunto è sotto il profilo empirico più che dubbio e anche, come vedremo, discutibile dal punto di vista teorico.

¹³ Walzer, *Just and Unjust Wars*, p. 61.

¹⁴ *Ibidem*, p. 89.

¹⁵ *Ibidem*, p. 88.

L'eventuale plausibilità intuitiva del divieto di intervento derivante dall'analogia tra nazioni e persone è stata analizzata e confutata in modo convincente soprattutto da Charles R. Beitz.

Di fatto, sostiene Beitz, è difficile capire in che senso lo Stato sia un essere morale analogo a una persona. Nel caso delle persone è chiaro che esse sono titolari di diritti e doveri, ma nel caso degli Stati non è semplice stabilire chi sia, per esempio, il soggetto dei diritti alla sovranità politica: il popolo, la nazione nel suo complesso, il governo? Gli Stati non attuano e non perseguono fini, solo una persona o gruppi di persone possono farlo. Lo Stato può avere un carattere morale solo se i suoi diritti e le sue libertà sono costruiti sulla base dei diritti e delle libertà dei cittadini. Anche Walzer sembra ammettere che sia così quando afferma che, se è vero che a livello internazionale i titolari di diritti sono i governi, essi «derivano in ultima analisi dai diritti degli individui, e da essi traggono la loro forza»¹⁶. In questo senso, i diritti e le libertà degli Stati si baserebbero sul consenso dato loro dai cittadini, quando si associano per perseguire fini comuni. È questo consenso che conferirebbe legittimità agli Stati e giustificerebbe il diritto alla loro autonomia, cioè alla loro sovranità. Questa deve essere difesa, sostiene Walzer, nei termini delle libertà delle persone che subirebbero l'ingerenza di Stati stranieri nelle istituzioni interne.

Come osserva Beitz¹⁷, la libertà di associazione invocata in questo argomento può essere intesa in due modi diversi. Uno sostiene che la legittimità morale dello Stato, difesa dal principio di non intervento, si basa sulla protezione da parte dello Stato della libertà di associazione degli individui. L'altro sostiene che non si dovrebbe interferire con un altro Stato perché esso è una libera associazione di persone. Entrambe le versioni dell'argomento sono empiricamente false: infatti, se ve ne sono, sono pochissimi i governi ai quali tutti i membri della rispettiva società hanno dato il loro consenso, né si può dire che gli Stati siano libere associazioni simili a un club, i cui membri possano liberamente entrarvi e uscirne quando vogliono. Già David Hume metteva in dubbio l'opportunità di presupporre un tacito consenso da parte di coloro che risiedono entro i confini

¹⁶ Cfr. Walzer, *Just and Unjust Wars*, p. 53.

¹⁷ Charles R. Beitz, *Political Theory and International Relations*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1979, p. 78.

di uno Stato per dedurne la sua legittimità. Credo che le sue argomentazioni siano ancora valide.

Nessuna delle due versioni dell'argomento di Walzer sembra plausibile; neppure se assunte in senso normativo – ovvero nel senso che uno Stato, per avere legittimità, deve proteggere la libertà di associazione degli individui o che quando è il risultato della libera associazione dei suoi abitanti deve essere considerato legittimo. È infatti possibile immaginare libere associazioni di individui che non meritano la protezione dello Stato e libere associazioni di individui che possiedono un'organizzazione statale alla quale, tuttavia, non saremmo disposti a concedere legittimità, anche se avesse il pieno consenso fattuale dei suoi abitanti.

Non è possibile, quindi, dedurre semplicemente dal consenso fattuale dei cittadini la legittimità etica di un sistema politico, e la presunta relazione necessaria tra autonomia personale e sovranità, intesa come autonomia statale, è assai problematica. Sembra quindi più appropriato distinguere tra sovranità e legittimità. La prima si riferisce alla capacità di uno Stato di imporre liberamente le proprie norme giuridiche alla popolazione che abita un determinato territorio, il che non implica necessariamente uno *status* morale che, in quanto tale, meriti un rispetto incondizionato. La legittimità designa la conformità di tali norme ai principi etici e, in quanto tale, costituisce un valore degno di essere raggiunto o conservato. Ma nemmeno qui tiene l'analogia con le persone. La legittimità di uno Stato può essere imposta infatti in modo eteronomo, dunque la genesi di queste norme è irrilevante per il giudizio di legittimità. Il giorno in cui il Sudafrica, ad esempio, ha abrogato le norme sull'*apartheid*, non vi è dubbio che il suo sistema abbia acquisito legittimità, anche se questa abrogazione può essere stata il risultato di pressioni straniere. Nel caso delle persone, invece, è la loro accettazione volontaria delle norme morali e il loro rispetto per ragioni non di convenienza che teniamo in considerazione per valutarne la qualità morale. È quindi importante rispettare pure la loro autonomia, anche se non sono persone virtuose. Argomentare contro l'interventismo sulla base del fatto che la sovranità è qualcosa di simile all'autonomia morale degli Stati può portare proprio all'opposto di ciò di cui stiamo sostenendo, poiché il numero di Stati a cui si può attribuire legittimità morale è molto ridotto. Pertanto, se si vuole ricorrere all'argomento della sovranità come freno agli interven-

ti, lo si dovrà fare per ragioni diverse dalla sua analogia con l'autonomia individuale.

Ma c'è dell'altro: come non è possibile basare la legittimità sul consenso di fatto, così esso non è nemmeno un buon punto di partenza per condannare le violazioni della sovranità statale: «se i governi nazionali legittimi esercitano un potere coercitivo sui propri cittadini senza il loro consenso, e se le violazioni illegittime dell'autonomia da parte di agenti stranieri possono essere descritte esattamente nello stesso modo, come si può distinguere una forma di coercizione dall'altra?»¹⁸.

Tuttavia, John Stuart Mill riteneva che si dovesse distinguere tra la situazione in cui un popolo cerca di liberarsi da un giogo imposto da un governo nativo, da quella in cui lotta contro una potenza straniera, includendo in questa categoria un governo mantenuto al potere solo grazie al sostegno straniero. Ma in nessuno dei due casi l'intervento sarebbe consentito, sia che si tratti di (a) sostenere il governo, sia che si tratti di (b) assistere il popolo ribelle. Nel caso (a): «un governo che ha bisogno di aiuti esterni per imporre l'obbedienza ai propri cittadini è un governo che non dovrebbe esistere; l'assistenza fornita dagli stranieri non è altro che la simpatia di un dispotismo per un altro»¹⁹.

Nel caso (b), non si deve dimenticare, affermava Mill, che la liberazione è un dovere per ogni popolo e che nella lotta per essa dimostra di essere degno o meno di meritarsela. La libertà regalata non è né reale né permanente²⁰. Come l'individuo deve coltivare le proprie virtù, così ogni nazione deve conquistare la propria libertà. Il principio di autodeterminazione viene analizzato, anche qui, tracciando un'analogia tra persona e popolo, per inferire da essa il divieto di intervento.

L'autodeterminazione di un popolo, sostiene Mill, merita di essere rispettata, anche se può non equivalere alla libertà politica. Uno Stato possiede autodeterminazione anche se i suoi cittadini non sono riusciti a creare istituzioni libere. Solo quando questa autodeterminazione viene rispettata, vi è la possibilità che le istituzioni libere si sviluppino grazie agli sforzi dei cittadini. L'autodeterminazione di un popolo, sostiene Mill, merita di essere rispettata, anche se può non equivalere alla libertà politica. Uno Stato possiede l'au-

¹⁸ Beitz, *Political Theory and International Relations*, p. 80.

¹⁹ John Stuart Mill, *A Few Words on Non-Intervention*, in *Id.*, *Essays on Politics and Culture*, ed. by Gertrude Himmelfarb, P. Smith, Gloucester (MA) 1973, p. 380.

²⁰ *Ibidem*, p. 381.

totodeterminazione nonostante i suoi cittadini non siano riusciti a creare istituzioni libere. Solo quando questa autodeterminazione viene rispettata, c'è la possibilità che le istituzioni libere si sviluppino grazie agli sforzi dei cittadini.

Il saggio di Mill *Qualche parola sul non intervento*, qui citato, è apparso nello stesso anno (1859) del suo famoso *Sulla libertà*; non sorprende, quindi, che le sue argomentazioni siano molto simili a quelle da lui addotte contro il paternalismo nei confronti delle persone.

Ma, come nel caso della sovranità, il principio di autodeterminazione presenta delle ambiguità derivanti dalla difficoltà di stabilire chi sia il titolare di questo diritto, se il popolo nella sua totalità o la sua maggioranza. Uno degli argomenti addotti a favore del principio di autodeterminazione è l'illegittimità di un governo privo del consenso del popolo. Anche in questo caso però ci imbattiamo negli stessi problemi che abbiamo già visto in merito alla legittimità per consenso. In questo caso, l'autodeterminazione sarebbe una delle manifestazioni della libertà di associazione, che conferirebbe legittimità al governo, cosa che, come abbiamo visto, non può essere accettata senza riserve.

Ciò che si può ovviamente dire nel caso dell'autodeterminazione – intesa come realizzazione dei desideri di libera associazione dei membri di una comunità – è che quando si verifica l'autodeterminazione, le regole del sistema incontrano l'approvazione di coloro che vi sono sottoposti. Utilizzando la nota formula di H.L.A. Hart, si potrebbe dire che, in questo caso, la popolazione adotta un «punto di vista interno» nei confronti delle regole del sistema. Questo è ciò che si può chiamare “legittimazione del sistema”. Inteso in questo modo, il concetto di legittimazione è neutro rispetto ai valori e non dice nulla sulla qualità etica delle regole del sistema. In questo senso, Mill aveva ragione quando sosteneva che l'autodeterminazione non equivale alla libertà politica. Ma se è così, non si vede perché l'autodeterminazione dovrebbe costituire una barriera moralmente insormontabile all'intervento, a meno che non si voglia ritornare all'analogia tra persona e Stato e affermare che l'autodeterminazione sia qualcosa di simile alla manifestazione della libertà individuale e che, come per le persone, ogni popolo possa fare ciò che vuole, purché non danneggi gli altri.

Da quanto detto finora, penso che non ci siano grossi inconvenienti nel rifiutare l'analogia tra Stato e persona, se vogliamo ottenere dei criteri che ci permettano di affermare perché l'intervento

sia un fatto che richiede una giustificazione, e scoprire se ci sono casi in cui questa giustificazione sia eticamente possibile.

Se si parte dalla definizione di intervento qui proposta, si abbandona l'idea di paragonare gli Stati alle persone – cioè si abbandona l'equiparazione tra sovranità e autonomia – e insieme si accetta la definizione di legittimità ora suggerita, credo sia possibile giustificare un intervento non armato negli affari interni di uno Stato indipendente, allo scopo di stabilire o salvaguardare la legittimità del rispettivo sistema politico. In un altro lavoro ho analizzato in dettaglio tutti i possibili casi di intervento non armato giustificabile²¹. Non occorre che riprenda gli argomenti presentati in precedenza. È sufficiente sottolineare che, come nel caso del paternalismo giuridico intrastatale, nei casi di intervento eticamente giustificato si tratta di imporre misure che, pur non incontrando l'approvazione dei destinatari, soddisfino queste due condizioni necessarie e congiuntamente sufficienti: 1) il Paese in cui si interviene non è in grado di superare da solo un male reale, perché si trova in una situazione di incompetenza di base nell'area in cui si interviene – il che può spiegare il suo rifiuto –, e 2) la misura di intervento non è volta a manipolare il Paese in cui si interviene a vantaggio della potenza che interviene. È ovvio che entrambi i principi impongono condizioni non sempre facili da soddisfare; ciò spiega la difficoltà di giustificare gli interventi, ma non porta a concludere che essi siano sempre ingiustificabili. In ogni caso, la validità incondizionata del principio di non intervento può essere respinta. A livello normativo, si può sostenere che, in determinate circostanze, può essere eticamente consentito e persino eticamente dovuto l'intervento negli affari interni degli Stati. Così, ad esempio, la politica del Presidente Jimmy Carter in America Latina, in risposta alla massiccia violazione dei diritti umani da parte di governi come quello argentino durante l'ultima dittatura militare, può ovviamente essere considerata un'ingerenza negli affari interni (come affermarono all'epoca i membri della giunta militare); da un punto di vista etico, non vedo motivi per condannare questa politica, che ha contribuito a salvare molte vite. Pure il governo del Salvador ha considerato come intervento anche la risoluzione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre 1981, il cui paragrafo 7 recitava: «Si esorta il governo del Salvador ad

²¹ Cfr. Ernesto Garzón Valdés, *Intervencionismo y paternalismo*, «Revista Latinoamericana de Filosofía», 16 (1990) 1, pp. 3-24.

adottare le misure necessarie per garantire il pieno rispetto dei diritti umani della popolazione in tutte le loro espressioni, in primo luogo creando le condizioni che possano portare a una soluzione politica dell'attuale crisi attraverso la piena partecipazione di tutte le forze politiche rappresentate nel Paese».

Si trattava di un richiamo che evidenziava la condanna morale della politica interna del governo salvadoregno.

Non è difficile ammettere che in entrambi i casi il presupposto b) è stato soddisfatto. Ma che dire della possibile giustificazione dell'uso della forza in atti di intervento a scopo umanitario?

2. *Argomenti a favore dell'intervento armato di carattere umanitario*

A favore dell'intervento armato "umanitario" sono state addotte, tra le altre, le seguenti ragioni:

1) L'intervento viene effettuato al fine di instaurare un regime democratico in un Paese in cui vige un sistema dittatoriale, caratterizzato dalla massiccia, evidente e continuata violazione dei diritti umani, sanciti da documenti internazionali sottoscritti anche dallo Stato nel cui territorio avvengono tali violazioni. Qualsiasi intervento finalizzato al raggiungimento di questo obiettivo è giustificato, in quanto garantisce la pacifica convivenza dei cittadini nella libertà e nell'uguaglianza all'interno di un sistema dotato di legittimità. Sono i cittadini stessi i beneficiari di questo intervento. Non intervenire equivarrebbe a esser complici del dispotismo.

Mario Vargas Llosa ha formulato questa posizione: «Molti di noi che appoggiano l'intervento armato della NATO lo fanno convinti che il suo obiettivo sia quello di impedire lo sterminio degli albanesi del Kosovo, liquidando il regime dittatoriale di Milosevic e installando la democrazia in Jugoslavia, cioè un regime di legalità e libertà»²².

Questo è l'"argomento della pace interna in democrazia".

2) Il non intervento armato mette in pericolo la stabilità del sistema internazionale. La presenza di Stati che violano i diritti umani con la loro crociata di "pulizia etnica" costituisce un pericolo reale per la comunità internazionale, poiché favorisce una visione etnica delle unità nazionali. Inoltre, questi processi sono la causa principa-

²² Mario Vargas Llosa, *Ardores pacifistas*, «El País», 24 maggio 1999.

le dei flussi di rifugiati che, a loro volta, possono alterare le strutture democratiche di altri Paesi, superandone la capacità di assorbimento.

Gli egoistici interessi nazionali possono unirsi all'idealismo quali motori di una politica pubblica più sensibile al massacro che si verifica al di fuori dei confini nazionali. I rifugiati provenienti da conflitti interni sanguinosi mostrano una sensibilità incomparabile verso i sicuri cieli lontani e una grande capacità di raggiungerli; con il loro numero crescente possono influenzare pesantemente la struttura sociale e le risorse dei Paesi che li accolgono; gli Stati grandi e prosperi, il paradiso preferito dalla maggior parte dei rifugiati, possono avere, inoltre, un altro incentivo all'intervento: prevenire il mimetismo²³.

Tony Judt ha sostenuto questa tesi: «Se non vogliamo collaborare non solo al massacro degli albanesi in Kosovo, ma anche allo smantellamento del fragile sistema internazionale costruito sul paesaggio rovinoso dell'ultimo grande esercizio di pulizia etnica, questa è anche la nostra guerra e dobbiamo vincerla»²⁴.

Questo è l'argomento per la stabilità del sistema internazionale".

3) I valori calpestati in guerra sono meno importanti dei valori che vengono difesi²⁵. Ci possono essere conseguenze secondarie non volute, "danni collaterali", che non alterano la qualità morale dell'intenzione fondamentale di porre fine a una situazione eticamente inaccettabile. Importante è agire sulla base di una buona intenzione e lasciare da parte la valutazione degli eventi indesiderati. Ciò che conta è dare attuazione al mandato della *Carta delle Nazioni Unite* espresso all'articolo 55: «le Nazioni Unite promuoveranno [...] il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di "razza", sesso, lingua o religione».

Questo è l'argomento dell'irrilevanza dei danni collaterali".

4) È vero che molti interventi militari sono stati effettuati per motivi morali di solidarietà o per superare situazioni giudicate moralmente carenti dalla potenza che interveniva. La storia secolare del colonialismo offre numerosi esempi in tal senso. Anche Hitler,

²³ Tom Farer, *Legitimate Intervention*, in Lori Fisler Damrosch (ed.), *Enforcing Restraint Collective Intervention in Internal Conflicts*, Council on Foreign Relations Press, New York 1989, pp. 316-47: 325.

²⁴ Tony Judt, *The Reason Why*, «The New York Review of Books», 46 (20 maggio 1999) 9, p. 16.

²⁵ Cfr. sul punto Stanley Hoffmann, *What Is to Be Done?*, «The New York Review of Books», 46 (20 maggio 1999) 9, p. 17.

nel 1938, per avviare lo smembramento della Cecoslovacchia, invocò la necessità morale di proteggere i tedeschi dei Sudeti. Ragioni morali di solidarietà sono state invocate dall'Unione Sovietica per far marciare i suoi carri armati in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Afghanistan, e gli esempi potrebbero moltiplicarsi aggiungendo le applicazioni del *Corollario Roosevelt* in America Latina. Ma dalla fine della Guerra Fredda, gli interventi sono stati approvati dal Consiglio di Sicurezza, cioè dalla "comunità internazionale". Non si tratta più di azioni auto-interessate o unilaterali, ma di azioni sostenute dalla comunità internazionale. Madeleine Albright ha coniato il concetto di «multilateralismo energetico» per descrivere la politica nordamericana in materia di interventi militari²⁶.

Anche ammettendo che in alcuni casi, come quello del Kosovo, l'intervento possa essere stato effettuato senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, cioè in violazione del diritto internazionale, l'intervento è giustificato dalla debolezza istituzionale degli organi delle Nazioni Unite e dai progressi che potrebbero essere compiuti verso uno Stato di diritto cosmopolitico. Il diritto internazionale è stato "danneggiato collateralmente", ma sono stati fatti progressi verso la creazione di una cittadinanza cosmopolitica, al di là dei confini nazionali.

Jürgen Habermas ha espresso questa posizione:

Senza un mandato del Consiglio di Sicurezza, le potenze intervenute in questo caso [Kosovo] possono rivendicare l'autorizzazione a fornire soccorso solo in base ai principi del diritto internazionale obbligatorio *erga omnes* [...] Finché i diritti umani sono istituzionalizzati in modo relativamente debole, i confini tra legge e morale sono sfumati. Poiché il Consiglio di Sicurezza è bloccato, la NATO può invocare solo la validità morale del diritto internazionale, norme per le quali non esistono casi di attuazione e applicazione riconosciuti dalla comunità internazionale. [...] Sulla base della premessa della politica dei diritti umani (anche se non è condotto in nome dell'ONU) questo intervento deve essere inteso come una missione pacificatrice autorizzata dalla comunità internazionale. Secondo questa interpretazione occidentale, la guerra del Kosovo potrebbe rappresentare una svolta dal percorso classico del diritto internazionale degli Stati al diritto cosmopolitico di una società di cittadini del mondo²⁷.

²⁶ Cfr. Jochen Hippler, *Das langsame Austrocknen des humanitären Interventionismus*, in Tobias Debiel, Franz Nuscheler (Hrsg.), *Der neue Interventionismus. Humanitäre Einmischung zwischen Anspruch und Wirklichkeit*, J.H.W. Dietz, Bonn 1996, pp. 77-102: p. 82.

²⁷ Cfr. Jürgen Habermas, *Bestialität und Humanität. Ein Krieg an der Grenze zwischen Recht und Moral*, «Die Zeit», 18, 25 maggio 1999.

Questo potrebbe essere chiamato “argomento per superare le carenze del sistema giuridico istituzionale” o “argomento per la promozione di un diritto cosmopolitico”.

5) L'intervento armato può essere l'unica via d'uscita accettabile quando la prospettiva di una «soluzione diplomatica» non è «promettente»²⁸. Adottare una posizione pacifista di fronte a gravi violazioni dei diritti umani «è una fuga dalla realtà, un espediente, una dichiarazione d'intenti fuori dal contatto con ciò che accade in questo mondo concreto»²⁹.

Questo è l'“argomento dell'unica soluzione possibile”.

6) Non è certamente possibile intervenire in tutti i casi di massicce violazioni dei diritti umani, tuttavia non se ne può dedurre che l'ONU non debba intervenire in *nessun caso*. Questa posizione «è un idealismo ingenuo o un ragionamento sofisticato, i quali giustificano entrambi un'inutile passività. Per quanto imperfetto possa essere nella pratica il sistema di intervento sotto il patrocinio delle Nazioni Unite, i pericoli di abuso da parte delle grandi potenze si riducono se ci si affida a questo sistema»³⁰.

Questo è l'“argomento dell'intervento selettivo”.

7) Tenendo conto di tutte o alcune delle argomentazioni di cui sopra e, soprattutto, considerando che gli interessi fondamentali delle persone, quando vengono gravemente violati, hanno la precedenza sui diritti di sovranità degli Stati, è ovvio che l'intervento armato sia eticamente ammissibile. Václav Havel ha chiarito questa posizione nel suo discorso al Parlamento canadese del 29 aprile 1999 sul conflitto del Kosovo:

Gli esseri umani sono più importanti dello Stato [...] L'idolo della sovranità statale deve necessariamente scomparire [...] I diritti umani sono superiori ai diritti degli Stati. Le libertà degli esseri umani hanno un valore più alto della sovranità statale. Il diritto internazionale che protegge l'unità dell'essere umano deve essere posto al di sopra del diritto internazionale che protegge lo Stato [...] C'è una cosa che nessuna persona ragionevole può negare: questa è la prima guerra che non viene combattuta in nome degli “interessi nazionali”, ma piuttosto in nome di principi e valori. Se c'è una guerra che può dirsi *etica* o condotta per ragioni etiche, è questa [...]

²⁸ Hoffmann, *What Is to Be Done?*.

²⁹ Vargas Llos, *Ardores pacifistas*.

³⁰ Thomas G. Weiss, *Humanitäre Intervention. Lehre aus der Vergangenheit, Konsequenzen für die Zukunft*, in Debiel, Nuscheler (Hrsg.), *Der neue Interventionismus. Humanitäre Einnischung zwischen Anspruch und Wirklichkeit*, pp. 53-75: p. 67.

nessuna persona rispettabile può stare in disparte a guardare l'assassinio sistematico di un altro popolo, imposto dallo Stato. Non può negare il proprio aiuto se è in suo potere offrirlo. Questa guerra pone i diritti umani al di sopra dei diritti dello Stato³¹.

Questo può essere chiamato "argomento della guerra etica".

3. *Argomenti contro gli interventi armati di carattere umanitario*

A questi argomenti si possono opporre i seguenti contro-argomenti.

1) Nella prima parte di questo lavoro, ho cercato di difendere la tesi secondo cui sarebbe lecito e persino un dovere eticamente giustificabile (come sostenevano Grozio e Las Casas) intervenire negli affari interni di un Paese per porre fine alla violazione manifesta dei diritti umani, a condizione che ciò avvenga nella forma di un paternalismo giustificato, cioè non nell'interesse di chi interviene ma nell'interesse delle vittime dell'oppressione. L'adozione di questa massima comportamentale testimonia la qualità morale di chi interviene. Ma questa massima non implica immediatamente né l'obbligatorietà né la liceità morale dell'intervento armato. Questo sembra essere stato l'intendimento di Bill Clinton quando nel 1993 ha rinnovato alla Repubblica Popolare Cinese lo *status* di nazione più favorita (NPF), nonostante la violazione dei diritti umani in quel Paese e lo «scarso o inesistente progresso nella protezione dello specifico patrimonio culturale e religioso del Tibet»³². Lungi dall'accettare la posizione di «coloro che continuano a proporre sanzioni mirate ma radicali, o il collegamento dei diritti umani con la revisione annuale dello *status* di NMF», Clinton ha proposto di «raccontare la storia della libertà al popolo cinese» attraverso Radio Asia Libera e Voce dell'America. Inoltre ha sostenuto: «Incoraggeremo la comunità imprenditoriale a lavorare per un cambiamento progressivo [...] in modo che la loro presenza contribuisca a migliorare le condizioni di lavoro, ad ampliare l'accesso alle informazioni per il popolo cinese e a migliorare in altro modo la situazione dei diritti umani in quel paese»³³.

³¹ Václav Havel, *Kosovo and the End of the Nation-State*, «The New York Review of Books», 46 (10 giugno 1999) 10, pp. 4-6 (sottolineatura di Ernesto Garzón Valdés).

³² Bill Clinton, *China y los derechos humanos*, «El País», 31 maggio 1994, pp. 13-4, in part. p. 13.

³³ *Ibidem*.

Secondo Clinton, le posizioni radicali «hanno meno probabilità di far progredire la causa dei diritti umani in Cina e più probabilità di minare gli interessi degli Stati Uniti in quel Paese, rispetto alla posizione che stiamo assumendo»³⁴.

In definitiva, si trattava di «promuovere tutti gli interessi nordamericani in relazione alla Cina»³⁵.

Non molto diverso sembra essere l'atteggiamento nei confronti della Cina dei capi di governo dei Paesi che hanno sostenuto con veemenza la necessità dell'intervento armato nell'ex Jugoslavia, ma che omettono accuratamente di "offendere" il governo cinese con questioni legate alle violazioni dei diritti umani.

Dato che l'attore principale di quest'ultimo intervento armato è lo stesso che ha rifiutato di applicare «sanzioni mirate ma radicali» e ha proclamato la necessità di difendere «gli interessi degli Stati Uniti», è difficile sfuggire al sospetto che l'appello alla difesa dei diritti umani sia piuttosto di natura retorica. L'attuale comportamento nel caso della Cecenia sembra rafforzare questo sospetto e mette in dubbio l'esistenza di un'autentica preoccupazione di garantire la «pace interna in democrazia». Considerando che l'intenzione di chi interviene gioca un ruolo decisivo nel giustificare un intervento paternalistico, l'incoerenza degli atteggiamenti nei confronti dei casi cinese e kosovaro getta seri dubbi sulle reali intenzioni del Paese che interviene. Infatti, come osservava già negli anni '80 R.J. Vincent:

Se i diritti umani sono, come suggerisce il nome, diritti di tutti i popoli e di tutti i popoli allo stesso modo, l'attenzione prestata alle richieste delle minoranze sovietiche o della maggioranza sudafricana, ma non a quelle delle minoranze cinesi o dell'Africa orientale, scredita la politica dei diritti umani, che sembra essere solo al servizio di interessi. Questo è il problema dell'incoerenza o dei due pesi, su cui la sinistra e la destra si scontrano³⁶.

Ma c'è di più: l'appello retorico ai principi morali non solo mina la credibilità di chi li invoca, ma indebolisce anche la fiducia nella loro efficacia come guida per l'azione politica degli Stati.

Il "contro-argomento dell'incoerenza" può essere usato contro l'"argomento della pace interna in democrazia".

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*, p. 14.

³⁶ Raymond J. Vincent, *Human Rights and International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 136.

2) Se la violazione dei diritti umani all'interno dei confini nazionali mette in pericolo la "stabilità del sistema internazionale", ciò dovrebbe valere non solo per i Paesi piccoli ma, a maggior ragione, per quelli grandi. I casi della Cina e della Cecenia sembrano dimostrare che non è così. È interessante ricordare che la violazione dei diritti umani è sempre stata invocata per giustificare interventi armati in Paesi dalla manifesta inferiorità militare ed economica rispetto al Paese che interviene, tra il 1991 e il 1995: Iraq, Somalia, Bosnia-Erzegovina, Ruanda e Haiti³⁷. È inoltre istruttivo ricordare che è il Consiglio di Sicurezza a qualificare una situazione come «minaccia alla stabilità del sistema internazionale», cioè un organo con una «struttura oligarchica»³⁸ che, in nessun caso, ammetterebbe che la violazione dei diritti umani nei rispettivi territori dei membri permanenti di questo organismo possano essere qualificati come una «minaccia alla stabilità del sistema internazionale».

Se è così, non sembra che si possa semplicemente accettare la validità incondizionata delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, come sostiene Thomas G. Weis: «le decisioni del Consiglio di Sicurezza sono sufficienti. [...] Mentre alcuni osservatori considerano la questione dell'esistenza o meno di un diritto di intervento *de jure* per motivi umanitari e legati ai diritti umani, esiste un diritto *de facto* quando il Consiglio di Sicurezza qualifica una situazione come aggressione o minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale»³⁹.

Il "contro-argomento dell'impunità oligarchica" può essere utilizzato per contrastare il "l'argomento della stabilità del sistema internazionale": la stabilità del sistema internazionale verrebbe messa in pericolo solo quando le violazioni dei diritti umani avvengono in Paesi che non sono membri del Consiglio di Sicurezza. Questa conclusione è ovviamente inaccettabile se si assume la validità universale delle regole e dei principi etici, che è la premessa alla base di qualsiasi intervento umanitario. In questo senso, il "contro-

³⁷ In tutti questi casi la partecipazione ha ricevuto l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza, espressa nella Risoluzione 688 del 5 aprile 1991 (Iraq), 794 del 3 dicembre 1992 (Somalia), 836 del 4 giugno 1993 (Bosnia-Erzegovina), 918 del 17 maggio 1994 (Ruanda), 940 del luglio 1994 (Haiti). Sul fallimento di questi interventi armati umanitari, cfr. Tobias Debiel, Franz Nuscheler, *Vor einer neuen Politik der Einmischung? Imperative und Fallstricke des humanitären Interventionismus*, in Debiel, Nuscheler (Hrsg.), *Der neue Interventionismus. Humanitäre Einmischung zwischen Anspruch und Wirklichkeit*, pp. 13-50, in particolare pp. 26-30.

³⁸ Cfr. Michael Walzer, *Kosovo*, «Dissent», 46 (1999) 3, pp. 5-7, in part. p. 6.

³⁹ Weiss, *Humanitäre Intervention. Lehre aus der Vergangenheit, Konsequenzen für die Zukunft*, pp. 53-75, in part. p. 67.

argomento dell'impunità oligarchica" è una variante del "contro-argomento dell'incoerenza".

3) L'espressione "danni collaterali" è un eufemismo per indicare la morte di civili innocenti e la distruzione di obiettivi non militari come scuole, ospedali, musei o fabbriche di prodotti che non hanno alcuna relazione con gli scopi militari⁴⁰. Il ricorso all'argomento dei danni collaterali" è una versione dell'argomento del doppio effetto, che consente di giustificare qualsiasi danno sulla base del fatto che l'intenzione dell'attore non era quella di danneggiare ma di promuovere un bene. La precarietà morale di questo argomento è ben nota e non è necessario spiegarla in questa sede⁴¹. Contro l'"argomento dell'irrilevanza dei danni collaterali", si può usare il "contro-argomento della fallacia morale del 'doppio effetto'".

4) È vero che l'ordinamento giuridico internazionale ha un grado debole di istituzionalizzazione; è anche vero che il Consiglio di Sicurezza può bloccare qualsiasi tipo di intervento (non solo armato) negli Stati membri di questo organismo e si potrebbe anche ammettere che, in assenza di disposizioni giuridiche adeguate, l'applicazione di principi e regole di moralità critica possa contribuire ad alleviare le carenze della sotto-istituzionalizzazione.

La questione diventa problematica quando l'appello ai principi e alle regole morali può contribuire a ridurre ulteriormente l'*affidabilità* delle strutture giuridiche esistenti. Una cosa è sostenere che, a causa della mancanza di «organi applicativi e impositivi riconosciuti dalla comunità internazionale», è empiricamente difficile o addirittura impossibile imporre dall'esterno sanzioni efficaci ai governanti che violano i diritti umani in modo massiccio, un'altra è affermare che per ottenere l'efficacia desiderata sia necessario violare i princi-

⁴⁰ Stando ai dati dell'economista Mladan Dinkic, del Gruppo dei Diciassette oppositori di Milosevic, dopo solo sei settimane di guerra in Kosovo, oltre alla morte di civili serbi e kossovari, si devono calcolare come danni collaterali 500.000 posti di lavoro persi, un tasso di disoccupazione del 50 per cento, una catastrofe ecologica nei Balcani, centinaia di migliaia di bambini traumatizzati e danni materiali nella regione superiori a quelli causati durante la Seconda guerra mondiale (cfr. Mira Beham, *Chronik eines angeordneten Verbrechens*, in Klaus Bittermann, Thomas Deichmann (Hrsg.), *Wie Dr. Joseph Fischer lernte, die Bombe zu lieben*, TIA-MAT, Berlin 1999, pp. 121-32, in part. p. 131. Questi danni collaterali non sono patrimonio esclusivo degli interventi in Kosovo. Anche nell'intervento in Somalia «le truppe degli USA e dell'ONU si resero responsabili di numerose e gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale, come, ad esempio, l'attacco con missili all'ospedale di Mogadiscio nel giugno del 1993» (cfr. Hippler, *Das langsame Austrocknen des humanitären Interventionismus*, p. 89).

⁴¹ Cfr. al riguardo G. Elizabeth M. Anscombe, *War and Murder*, in James Rachels (ed.), *Moral Problems*, Harper & Row, New York 1971, pp. 287-97; e Joseph M. Boyle jr., *Toward Understanding the Principle of Double Effect*, «Ethics», 90 (1980) 4, pp. 527-49.

pi morali sanciti dalla *Carta delle Nazioni Unite*. È questo il caso degli interventi armati, espressamente vietati dall'articolo 51. La marcia verso il consolidamento di un diritto internazionale basato sulla morale attraverso la violazione dei principi morali che questo stesso diritto proclama non sembra essere una buona strada da percorrere.

Lo stesso vale per quegli atti che minano la giustificazione morale di organizzazioni militari che si suppone siano state create per scopi di autodifesa, come la NATO, il cui documento costitutivo, firmato a Washington il 4 aprile 1949, afferma all'articolo 1 che:

Le parti si impegnano, in conformità con la *Carta delle Nazioni Unite*, a risolvere con mezzi pacifici le controversie internazionali in cui possono essere coinvolte, in modo tale che la pace e la sicurezza internazionale e la giustizia non siano messe in pericolo, e ad astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza assolutamente incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite⁴².

Ma c'è di più: il cosiddetto «Nuovo Concetto Strategico della NATO», adottato a Washington il 23 e 24 aprile 1999, introduce il concetto di «sicurezza cooperativa», che ha forti risonanze morali, ma ha gravi conseguenze per la deistituzionalizzazione del sistema giuridico internazionale. Secondo questo documento, infatti, «la NATO si pone come soggetto egemone della sovranità internazionale, in quanto sostituirebbe di fatto la comunità internazionale, potendo parlare in suo nome. In altre parole, l'Alleanza sarebbe la comunità internazionale, almeno la comunità internazionale *operativa*»⁴³.

Tralasciando il problema della denominazione del trito concetto di «comunità internazionale», non vi è dubbio che l'autoproclamato ruolo di agente operativo di questa comunità non costituisce «un salto in direzione del diritto internazionale classico degli Stati verso il diritto cosmopolitico di una società di cittadini del mondo», come sostiene Habermas. Si tratta piuttosto di un passo indietro, poiché presuppone l'attribuzione esclusiva della sovranità a un gruppo di Stati con la conseguente riduzione unilaterale della sovranità degli altri⁴⁴. La struttura oligarchica del Consiglio di Sicurezza viene

⁴² Cfr. anche l'articolo 2.4 del Trattato.

⁴³ Cfr. Consuelo Ramón, *La OTAN, vicaria de la ONU: reflexiones sobre el sistema de seguridad colectiva, a la luz del "Nuevo concepto estratégico" acordado en Washington*, «Anuario Español de Derecho Internacional», 15 (1999), pp. 363-83; 377.

⁴⁴ «Ma senza dubbio il costo più importante è stata la grave erosione del diritto internazionale esistente e delle Nazioni Unite come istituzione principale. [...] Ciò che è effettivamente

sostituita da una struttura altrettanto oligarchica e, per di più, militare. Ciò garantisce l'autodeterminazione armata. Se è così, il concetto di «sicurezza operativa» è esattamente l'opposto di quanto suggerito da Kant – cioè dal più illustre sostenitore di una cittadinanza cosmopolitica – per assicurare la pace internazionale senza dover ricorrere alla forza coercitiva imposta da un'autorità egemonica⁴⁵.

All'argomento della “promozione del diritto cosmopolitico” si può opporre il “contro-argomento della limitazione selettiva dei diritti di sovranità degli Stati”.

5) L'“argomento dell'unica soluzione possibile” come risorsa giustificativa si appella a un ragionamento controfattuale: se non si fosse agito come si è agito (intervento armato), ci sarebbero stati danni più gravi di quelli causati dall'intervento armato. Il problema dell'argomentazione controfattuale risiede nella difficoltà empirica di verificare con certezza quali potrebbero essere state le conseguenze non intenzionali di un'omissione, quando questa è legata alle possibili azioni od omissioni di un altro o più attori. Il fallimento degli interventi armati a cui ho fatto riferimento sopra dimostra che il comportamento degli attori contro cui l'intervento armato era diretto non è stato influenzato da esso nella direzione prevista, cioè non è stato diverso dall'alternativa che si intendeva evitare.

Se si guarda più da vicino agli sforzi diplomatici per cambiare la situazione in Kosovo, l'equilibrio è più che precario. Francisco Fernández Buey ha fatto una breve ma eloquente analisi del contenuto degli Accordi di Rambouillet sulla base del rapporto fornito dall'europarlamentare italiana Luciana Castellina, pubblicato su «Il Manifesto» dell'8 aprile 1999⁴⁶. Si trattava di una proposta impossibile da accettare per la Serbia, cioè, lungi dall'essere la base di una possibile soluzione diplomatica, era una dichiarazione unilaterale della parte militarmente più forte. Si tratta quindi di una violazione dell'articolo 52 della Convenzione di Vienna sul Diritto dei trattati del 23 maggio 1969, entrata in vigore il 27 gennaio 1980, secondo il

emerso è un nuovo ordine internazionale in cui vi è un arretramento dalla comunità organizzata nelle Nazioni Unite verso il dominio, nel migliore dei casi, di un'oligarchia che si arroga il diritto di decidere unilateralmente sull'uso della forza. [...] In breve, nella nuova politica estera regna quindi il più crudo realismo, ma sotto le spoglie dell'internazionalismo umanitario» (Miguel Herrero, Rodríguez de Miñón, *Balance de Kosovo*, «El País», 12 giugno 1999, pp. 17-8).

⁴⁵ Sulla concezione kantiana della pace, cfr. Ernesto Garzón Valdés, *La paz republicana*, in Id., *Derecho, ético y político*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1993, pp. 437-53.

⁴⁶ Cfr. Francisco Fernández Buey, *¿Qué decían los acuerdos de Rambouillet?*, «El País», 8 maggio 1999, p. 18.

quale: «Un trattato non è valido quando la sua firma è imposta con la minaccia o l'uso della forza, in violazione dei principi del diritto internazionale sanciti dalla *Carta delle Nazioni Unite*».

Non è necessario essere un Talleyrand per sapere che alla base di ogni negoziato diplomatico vi è la disponibilità al compromesso: un lucido scrittore, Manuel Vicent, lo ha detto chiaramente: «che tipo di diplomatico è colui che sbatte la porta senza avere l'accortezza di lasciare sempre uno spiraglio socchiuso?»⁴⁷.

“Sbattere la porta” conduce l'attore in trappola, in un *predicament*, cioè una situazione in cui l'unica via d'uscita possibile è deonticamente vietata. Ma il *predicament* è raggiunto «solo attraverso un precedente peccato o violazione dell'ordine normativo»⁴⁸. Penso che non sia eccessivo includere Rambouillet nella categoria del «peccato diplomatico».

Contro l'“argomento dell'unica soluzione possibile”, si può avanzare il “contro-argomento del *predicament*” sulla base di dati empirici certi.

6) L'“argomento dell'intervento selettivo” richiede l'esistenza di criteri che giustifichino l'intervento umanitario armato, indipendentemente dagli interessi nazionali delle potenze che intervengono, e che tengano conto solo di quelli della popolazione del Paese destinatario dell'intervento. Abbiamo visto che il “patrocinio delle Nazioni Unite” (leggasi del Consiglio di Sicurezza) non è una garanzia sufficiente di imparzialità. Ritengo quindi corretta l'affermazione di Jochen Hippler: «A fronte delle questioni umanitarie gli interessi di Stati, governi o gruppi di Stati si rivelano generalmente più decisivi per l'attuazione o meno degli interventi. [...] Gli interventi vengono generalmente intrapresi quando i vantaggi e le possibilità superano chiaramente gli svantaggi e i rischi»⁴⁹.

Per quanto riguarda il calcolo degli «svantaggi e dei rischi» solitamente effettuato dalle forze di intervento, vale la pena notare che di solito si esclude qualsiasi eventualità di “danni collaterali”. In questo tipo di interventi, si tratta di una sorta di guerra unilaterale: potrebbero esserci solo vittime del Paese in cui si interviene. In realtà, dal punto di vista del diritto internazionale, non si potrebbe neanche parlare di guerra: durante l'intervento militare contro

⁴⁷ Manuel Vicent, *Ardores belicistas*, «El País», 27 maggio 1999, p. 17.

⁴⁸ Georg H. von Wright, *An Essay in Deontic Logic and the General Theory of Action*, North-Holland, Amsterdam 1968, p. 68.

⁴⁹ Hippler, *Das langsame Austrocknen des humanitären Interventionismus*, p. 91.

il regime di Milosevic, le ambasciate della ex Jugoslavia nei Paesi intervenuti non sono mai state chiuse. Questa unilateralità ha, in qualche misura, una base etica. In effetti: se l'intervento armato per ragioni umanitarie mettesse a rischio la vita dei soldati della potenza che interviene per salvare quella di altri, diventerebbe un'azione che richiederebbe condotte supererogatorie, cioè il sacrificio di un bene per salvare un altro bene equivalente. Nessuna etica razionale può imporre questo tipo di sacrificio, che trasforma il mondo in un "inferno morale". Affinché gli interventi armati non siano supererogatori, dovrebbe essere quindi assicurata una superiorità militare schiacciante. Ma se così fosse, solo le grandi potenze potrebbero intervenire, e non potrebbero mai intervenire in Paesi di pari potenziale. Con o senza l'autorizzazione dell'ONU, le grandi potenze sarebbero al sicuro da ogni intervento militare. Lo dimostrano i casi della Cecenia e del Tibet⁵⁰.

L'"argomento dell'intervento selettivo" è inoltre un argomento pretestuoso che, con la scusa della *pretesa* umanitaria, nasconde il calcolo razionale dell'unilateralità dei danni. Se si tiene conto dell'aspetto supererogatorio di un intervento rischioso, si potrebbe addirittura affermare che un intervento militare umanitario, ma rischioso, non potrebbe mai costituire un dovere morale imposto ai governi della potenza che interviene. Se, inoltre, si respinge l'"argomento del doppio effetto", è chiaro che non è moralmente possibile imporre il rischio di danni collaterali nemmeno agli abitanti del Paese nel quale si interviene. Non vi è dunque "selezione" che valga: o si cerca di fare ciò che è concettualmente impossibile, cioè trasformare gli atti supererogatori in doveri morali, oppure si ignora la rilevanza morale dell'imposizione di un danno a vittime innocenti. Nella prima alternativa, l'espressione "intervento umanitario armato" diventa una contraddizione *in terminis*; nella seconda, una formula che cerca di nascondere la perversione morale dell'asimmetria del danno che deve essere inflitto direttamente o collateralmente per non entrare nel regno del supererogatorio. Gli interventi umanitari armati realizzati finora mostrano che la seconda alternativa è l'opzione che è stata praticata.

⁵⁰ L'operazione in Somalia si concluse quando si percepì che la vita dei soldati americani era in grave pericolo. La morte dei civili somali o dei soldati pakistani o nigeriani era accettata in quanto danno inevitabile (cfr. Hippler, *Das langsame Austrocknen des humanitären Interventionismus*, p. 90).

L' "argomento dell'intervento selettivo" può essere contrastato dal "contro-argomento del danno asimmetrico" o dal "contro-argomento della vulnerabilità asimmetrica"⁵¹.

7) La posizione di Václav Havel rivela la fallacia a cui ho fatto riferimento all'inizio di questo articolo, ovvero dedurre dalla congiunzione di a) e b) l'ammissibilità etica di c). In effetti: il problema dell'intervento armato non risiede nel fatto che possa costituire una violazione del principio di sovranità. Ho cercato di dimostrare che questo principio ha una rilevanza etica molto limitata e che può essere messo da parte nell'interesse dell'effettivo rispetto dei diritti umani individuali. La cosa grave dell'intervento armato è che inevitabilmente colpisce i diritti individuali di persone innocenti. In altre parole, la posta in gioco non è il principio di non intervento da un lato e la difesa dei diritti umani dall'altro, ma la violazione dei diritti umani di un gruppo per garantire gli stessi diritti a un altro gruppo. Quando, inoltre, la violazione di questi diritti è stata compiuta in nome di una presunta omogeneità etnica, l'intervento armato per porre fine a questi crimini rischia di incoraggiare nelle vittime il desiderio di una vendetta presumibilmente giustificata dal punto di vista etnico: qualsiasi membro del precedente gruppo etnico oppressivo diverrebbe allora colpevole, indipendentemente dalla sua partecipazione ad atti criminali. Ma la "punizione" penale inflitta a una persona per atti commessi da altri membri della sua comunità etnica o religiosa costituisce un ritorno alla barbarie giuridica. La pace raggiunta dopo un intervento armato per scopi umanitari ha spesso poco a che fare con la giustizia, perché il modo più efficace per assicurarne la stabilità è garantire una pulizia etnica in direzione opposta a quella praticata prima dell'intervento. Per dirla con le parole di Richard K. Betts:

La tensione tra pace e giustizia emerge anche quando si tracciano divisioni territoriali come quelle proposte per la Bosnia. Se l'obiettivo è ridurre le esplosioni di violenza, i confini non devono essere tracciati per ridurre al minimo gli spostamenti di persone e il trasferimento di proprietà, ma per rendere i confini coerenti, congruenti con la solidarietà politica e difendibili. Purtroppo, questo fa della pulizia etnica la soluzione alla pulizia etnica⁵².

⁵¹ L'espressione «vulnerabilità asimmetrica» si trova in Robert Goodin, *The Sustainability Ethic: Political, Not Just Moral*, «Journal of Applied Philosophy», 16 (1999) 3, pp. 247-54.

⁵² Richard K. Betts, *The Delusion of Impartial Intervention*, «Foreign Affairs», 73 (1994) 6, pp. 20-33, in part. p. 32.

I fatti accaduti in Kosovo dopo il “successo” dell’intervento umanitario armato dimostrano che quanto sto sostenendo non è frutto di una riflessione puramente teorica. Infatti, secondo il rapporto dell’Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), presentato a Pristina il 6 dicembre 1999, tra il 4 giugno e il 31 ottobre 1999 si è verificata un’ondata di violazioni dei diritti umani in concomitanza con il ritorno di 800.000 rifugiati albanesi; questa volta le vittime sono state serbi, zingari e altre minoranze⁵³. Coloro che sostengono che c’è una differenza in queste lesioni su base etnica, sostengono che non c’è solo una differenza numerica, ma che nel caso della violenza serba si trattava di violenza ordinata e ben organizzata dallo Stato, mentre nel caso della violenza kosovaro-albanese si trattava di atti di vendetta. L’argomento non sembra molto convincente: per la vittima innocente la motivazione dell’attore è indifferente e parlare di un diritto di vendetta sugli innocenti è eticamente inaccettabile. Quello che si può dire è che: «nel comportamento degli albanesi nei confronti dei serbi lo schema è lo stesso al contrario: i serbi volevano un Kosovo senza albanesi e gli albanesi vogliono un Kosovo senza serbi. Ecco perché per ragioni etniche viene fatta pulizia, si brucia e si uccide»⁵⁴.

Infine, è tragicamente interessante ricordare che gli effetti immediati dell’intervento militare umanitario in Kosovo non sono stati solo considerevoli “danni collaterali” ma, secondo il già citato rapporto dell’OSCE, «con l’inizio degli attacchi aerei della NATO sulla Jugoslavia, le forze armate serbe hanno iniziato a uccidere arbitrariamente in massa la popolazione albanese in Kosovo»⁵⁵.

Non è necessario soffermarsi sui costi economici di questa “guerra etica” o riflettere se non sarebbe stato meglio (anche dal punto di vista etico) utilizzare i fondi destinati alle bombe per migliorare la situazione economica di una regione che aveva sofferto per «40 anni di disastrose politiche economiche comuniste»⁵⁶. Nelle società multietniche ed economicamente prospere, l’appello all’origine razziale

⁵³ Cfr. «El País», 7 dicembre 1999, p. 5.

⁵⁴ Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 7 dicembre 1999, p. 4.

⁵⁵ Cfr. *ibidem*, p. 7.

⁵⁶ Secondo le dichiarazioni di George Robertson, Segretario generale della NATO (cfr. «El País», 3 dicembre 1999, p. 5). Non posso evitare di condividere gli apprezzamenti di Herrerio e de Miñón (in *Balace de Kosovo*): «I costi della ricostruzione e degli aiuti umanitari [...] avrebbero permesso di ricostruire l’economia della regione consentendo un raggruppamento etnico volontario, pacifico e ricco [...] I costi, per il momento, non soddisfano né il criterio di efficacia né il principio di proporzionalità».

o religiosa passa spesso in secondo piano rispetto all'aspetto dell'aneddotica. Sembra che ci sia un legame tra il cibarsi e la morale; Bertolt Brecht già lo sapeva.

In ogni caso, il ricorso alla guerra, con la sua inevitabile violazione dei principi etici, per garantire l'effettiva applicazione degli stessi principi violati è eticamente inaccettabile, poiché strumentalizza la sofferenza di vittime innocenti e finisce con l'imporre una pace che difficilmente può essere definita giusta. In quest'ottica, la "guerra etica" non è altro che una versione dell'«umanitarismo strumentale»⁵⁷, che permetterebbe di trattare le persone come mezzi e non come fini che meritano uguale rispetto. È un'espressione sconcertante che stende un velo apparentemente giustificativo sulle preferenze politiche di chi interviene.

Ecco perché l'argomento della "guerra etica" o dell'"intervento umanitario armato" si scontra con il "contro-argomento dell'ossimoro": "guerra" ed "etica", "umanitarismo" e "strumentalizzazione" sono in contraddizione tra loro⁵⁸.

4. *Conseguenze catastrofiche*

Nel suo saggio *Of the Balance of Power*, David Hume osservava che più della metà delle guerre che avevano avuto luogo tra l'Inghilterra e la Francia erano state cagionate non tanto all'ambizione francese quanto alla «veemenza sconsiderata» degli inglesi⁵⁹.

La sconsideratezza in politica ha spesso conseguenze catastrofiche non solo per i destinatari, ma anche per gli stessi attori. Il XX secolo offre numerosi esempi in tal senso. Se l'imprudenza è imprudenza armata, la catastrofe assume le caratteristiche della tragedia collettiva. Quando l'appello, di per sé lodevole, ai valori umanitari viene utilizzato per mascherare gli effetti perversi di qualsiasi guerra, la temerarietà politica tende ad acquisire caratteristiche di veemenza che contribuiscono ad accelerare la distruzione di quegli stessi valori che erano stati inizialmente invocati come giustificazione dell'intervento armato.

⁵⁷ Espressione coniata da Thomas G. Weiss, *Principles, Politics, and Humanitarian Action*, «Ethics & International Affairs», 13 (1999), pp. 1-22, in part. p. 9.

⁵⁸ Cfr. al riguardo Weiss, *Humanitäre Intervention. Lehre aus der Vergangenheit, Konsequenzen für die Zukunft*, p. 69.

⁵⁹ David Hume, *Of the Balance of Power*, in Id., *Political Essays*, The Bobbs-Merrill Company, Indianapolis 1953, pp. 142-4, in part. p. 144.

È probabile che in futuro l'uso sempre più frequente del termine "intervento armato umanitario", il "pensare apertamente secondo categorie militari", indebolisca i freni della prudenza e faciliti il trattamento veemente, cioè sconsiderato, dei problemi politico-giuridici internazionali. Ciò contribuirà anche a pseudo-giustificare il perseguimento egoistico e violento⁶⁰ degli interessi nazionali, a imporre la pratica di una diplomazia coercitiva del più forte e a rafforzare gli odi e le convinzioni etno-nazionaliste di coloro che intervengono. E, non ultimo, riduce la fiducia nella possibilità di un'effettiva validità universale dei principi e delle regole etiche che dovrebbero prevalere nel sistema internazionale. Quando la guerra diventa "accettabile" sotto il mantello protettivo fornito dai retori dell'umanitarismo armato, dai «moralisti politici», come direbbe Kant, la via d'uscita dal labirinto della violenza diventa praticamente impossibile: i minotauri restano al loro posto e impigliano nei loro artigli il filo salvifico della prudenza politica coltivata dal «politico morale»⁶¹.

⁶⁰ «Senza dubbio, l'impiego della violenza armata in nome dell'umanitarismo aumenterà in modo considerevole» (*ibidem*, p. 72).

⁶¹ Sulla differenza tra il «moralista politico» e il «politico morale», cfr. Kant, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, p. 372.

Ernesto Garzón Valdés: An Introduction to His Life and Works

Miguel Álvarez Ortega

*This essay draws a biographical sketch of one of the most influential legal philosophers in the Spanish-speaking world, Ernesto Garzón Valdés. It analyses his intellectual affiliation and stages, offers a reflective summary of his main contributions to legal philosophy, and finally a brief introductory note on his fundamental *Guerra y derechos humanos*. In this essay Garzón Valdés focuses on Kantian autonomy and the conceptual framework he designed to address paternalism to argue that while non-armed interventions are potentially justifiable, armed interventions are unjustifiable. This conclusion is not based on sovereignty issues but on the fact that such interventions inevitably violate the rights of innocent individuals.*

Keywords: Ernesto Garzón Valdés, Human Rights, Argentin Legal Philosophy, Kantian Autonomy, Concept of Law.

1. Introduction

Ernesto Garzón Valdés (1927–2023) is considered one of the most influential legal philosophers in the Spanish-speaking world. His extensive body of work, developed mainly through monographic articles, addresses nearly every key aspect of the discipline, from the validity of norms to organ transplantation. Most of them were published by the Spanish Centro de Estudios Políticos y Constitucionales in a collective volume entitled *Derecho, ética y política* (1993). Garzón Valdés acted as an academic bridge between the Anglo-German and Hispanic worlds, excelling as a teacher, researcher, and disseminator of ideas. His intellectual production inspired various doctoral theses, such as those on the legal limitations of sovereignty (Pérez Triviño¹) or legal paternalism (Macario Alemany²), as well as significant academic debates with prominent figures in Hispanic and Italian legal philosophy. Examples include discussions with

¹ José L. Pérez Triviño, *Los límites jurídicos al soberano*, Tecnos, Madrid 1998.

² Macario Alemany García, *El concepto y la justificación del paternalismo jurídico*, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Alicante 2005. <https://www.cervantesvirtual.com/obra/el-concepto-y-la-justificacion-del-paternalismo-0/>.

Javier de Lucas on ethical objectivism³; with Juan Carlos Bayón and Francisco Laporta on general positive duties⁴; with Pablo Navarro and Paolo Comanducci on tolerance⁵; and with Manuel Atienza, Victoria Camps, and Paulette Dieterlen on legal paternalism⁶. His impact and significance earned him numerous institutional accolades, including several honorary doctorates.

To contextualize his excellent essay *War and Human Rights*, a late but exemplary work in Garzón Valdés's project to rehabilitate practical reason, which encapsulates the intellectual, methodological, and discursive directions of his oeuvre, the following presentation includes: (1) a biographical sketch of the author, (2) an analysis of his intellectual affiliation and stages, (3) a reflective summary of his main contributions to legal philosophy, and (4) a brief introductory note on the essay itself.

2. Biographical Sketch

Drawing a biographical sketch of a thinker is not merely the result of a formalist habit of studies aiming to present philosophical contributions with a sense of globality or generality. Fichte once said that philosophy is done according to the type of person one is. In the case of a thinker as influential as Ernesto Garzón Valdés, there are various biographical approaches available in different languages (Spanish, Italian, German), produced through specific studies, introductions to his work, or tribute acts⁷. Furthermore, we are for-

³ Javier de Lucas, *Sobre la justificación de la democracia representativa*, «Doxa», 6 (1989), pp. 187-99.

⁴ Juan Carlos Bayón, *Los deberes positivos generales y la determinación de sus límites (Observaciones al artículo de Ernesto Garzón Valdés)*, «Doxa», 3 (1986), pp. 36-54, in part. 36-43, 48 ss.; Francisco J. Laporta, *Algunos problemas de los deberes positivos generales (Observaciones al artículo de Ernesto Garzón Valdés)*, «Doxa», 3 (1986), pp. 58-9: 62.

⁵ Pablo Navarro, *Reflexiones acerca del concepto de tolerancia*, «Doxa», 13 (1993), p. 279-84; Paolo Comanducci, *Sobre el problema de la tolerancia*, in Rodolfo Vázquez (ed.), *Tolerancia y pluralismo*, Ediciones Coyoacán, México D.F. 2005, pp. 67-79.

⁶ Manuel Atienza, *Discutamos sobre paternalismo*, «Doxa», 5 (1988), pp. 203-13; Victoria Camps, *Paternalismo y bien común*, «Doxa», 5 (1988), pp. 195-202; Paulette Dieterlen, *Paternalismo y Estado del bienestar*, «Doxa», 5 (1988), pp. 175-94.

⁷ Jorge Malem Seña, *Ernesto Garzón Valdés: apuntes biográficos y reseña bibliográfica*, «Doxa», 4 (1987), pp. 399-411; Werner Krawietz, *Vorwort. Ernesto Garzón Valdés. Grenzgänger zwischen der iberischen und der ibero-amerikanischen Rechtswelt sowie den europäischen Rechtssystemen*, in Werner Krawietz, Georg Henrik von Wright (Hrsg.), *Öffentliche oder private Moral?: Von Geltungsgründe und der Legitimität des Rechts. Festschrift für Ernesto Garzón Valdés*, Ducker und Humblot, Berlin 1992, pp. V-XVII; Rodolfo Vázquez, *Homenaje a Ernesto Garzón Valdés*.

tunate to have an autobiography, written in the third person, titled *El velo de la ilusión*⁸. In this work, the author uses his life as both a concrete example and a guiding thread for his political-theoretical reflections on Argentina's recent history. I had the opportunity to draft a detailed biography in my monograph *La filosofía del Derecho de Ernesto Garzón Valdés*, based on these sources, complemented by consulting his archives and personal interviews⁹. This note draws inspiration from that biography.

Ernesto Garzón Valdés was born on February 17, 1927, in the Argentine city of Córdoba, a provincial capital known as "La Docta" for its academic tradition. His family, as he himself admitted, belonged to the tight-knit oligarchy that traditionally governed the city's fate. Generally speaking, Ernesto grew up in a family environment marked by liberalism, a love for democracy, and a devotion to reading and knowledge. With a distinctly Catholic upbringing, he attended primary school at the Colegio de la Inmaculada and began secondary school in 1940 at the Colegio de Nuestra Señora de Montserrat, the oldest school in the city. Among his friends was Juan Carlos Agulla, who would later accompany him on European study trips. In a social environment characterized by Peronist anti-intellectualism (slogans like "yes to espadrilles; no to books!" were common), he studied law at the University of Córdoba, where studying Francisco Suárez under Alfredo Fraguero helped define his natural destiny: the Philosophy of Law.

In the summer of 1949, he studied Art History at the Free University of Brussels and sociology under Father Jacques Leclercq in Louvain. Upon returning and after fulfilling military service and earning his law degree, he traveled to Spain on a scholarship from the Institute of Hispanic Culture granted by the Ministry of Foreign Affairs. His connections with intellectuals began at the Colegio Mayor de Nuestra Señora de Guadalupe, directed by Antonio Lago Carballo. There, he interacted with Spanish intellectuals like José

Presentación, «Isonomía», 9 (1989), pp. 7-9; Rolando Tamayo y Salmorán, *Ernesto Garzón Valdés en su septuagésimo cumpleaños*, «Isonomía», 9 (1989), pp. 27-33; Javier De Lucas, *Laudatio*, in Ernesto Garzón Valdés, *Filosofía, política, derecho: escritos seleccionados*, ed. de Javier De Lucas, Universidad de Valencia, Valencia 2001, pp. 13-22; Paolo Comanducci, *Introduzione*, in Ernesto Garzón Valdés, *Tolleranza, responsabilità e Stato di diritto*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 7-19.

⁸ Ernesto Garzón Valdés, *El velo de la ilusión: Apuntes sobre una vida argentina y su realidad política*, Ed. Sudamericana, Buenos Aires 2000.

⁹ Miguel Álvarez Ortega, *La Filosofía del Derecho de Ernesto Garzón Valdés*, Dykinson, Madrid 2008.

Agustín Goytisolo, Emilio Lledó, Aurelio Menéndez Menéndez, and José Ángel Valente, as well as Latin Americans such as Guillermo Bedregal, Alberto del Campo, Ernesto Cardenal, Alfonso Carro, Carlos Alberto Florit, and José Luis de Imaz. The college frequently hosted notable academics and cultural figures like José Luis Aranguren, Manuel García Pelayo, Enrique Gómez Arboleya, Joaquín Ruiz Jiménez, and Pedro Laín Entralgo, who dined and conversed with the students.

Garzón Valdés attended courses and lectures by Julián Marías, Javier Zubiri, Gómez Arboleya, and García Pelayo, as well as summer courses at the University Menéndez Pelayo. Focused on political topics, he wrote a doctoral thesis titled “The Idea of Nation in France and the Evolution of French Nationalism in the 19th and 20th Centuries”, directed by Carlos Ruiz del Castillo. In 1953, having exhausted scholarship opportunities in Spain, he and Juan Carlos Agulla moved to Germany, where he studied with Alois Dempf, Alfred von Martin, and Karl Engisch. Their teachings and methodologies left a lasting impression on him. In Germany, Garzón Valdés delved deeply into classic and contemporary German thought, studying thinkers such as Hegel and Kelsen, whose influence would shape his intellectual development. His engagement with Hans Kelsen was particularly impactful, and Garzón translated Kelsen’s *What is Justice?* into Spanish. This translation began the *Library of Philosophy of Law and Sociology of Córdoba*, a series that introduced numerous German works to the Spanish-speaking world, many of which Garzón himself translated.

In 1957, Garzón Valdés returned permanently to Argentina, two years after the coup that led to the “Revolución Libertadora”. The following year, he began his teaching career at the University of Córdoba and joined the Foreign Service, returning to Germany as a cultural attaché in Bonn. There, he balanced cultural promotion with academia, attending seminars by Hans Welzel at the University of Bonn and classes by Ulrich Klug in Cologne. He collaborated with Theodor Viehweg, who recommended him to join the editorial team of the «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie». During this time, he became interested in postwar German natural law and Anglo-Saxon legal analytics, inspired by reading Hart’s *The Concept of Law*. In addition to his academic pursuits, Garzón Valdés played a pivotal role in bridging German and Hispanic legal and philosophical thought. He co-founded the *Colección Estudios Alemanes*

(German Studies Collection) alongside Victoria Ocampo, Héctor A. Murena, and Rafael Gutiérrez Girardot. This collection introduced, for the first time to the Spanish-speaking world, works by influential authors such as Jürgen Habermas and Herbert Marcuse. Furthermore, he directed the first anthology of Latin American legal philosophy published in German, titled *Lateinamerikanische Studien zur Rechtsphilosophie* (Latin American Studies in Legal Philosophy).

In 1964, he returned to Buenos Aires, rejoining the university and continuing his work at the Ministry. By 1967, he had completed his second doctoral thesis, *Law and the Nature of Things* (*El derecho y la naturaleza de las cosas*)¹⁰. His teaching extended across Latin America (e.g., the University of Lima, the Central University of Caracas, and the University of Puerto Rico), as well as Germany. In 1971, he was appointed director of the Department of Cultural Relations. During these years, Garzón Valdés was acutely aware that he was, in a sense, experiencing an intellectual paradise amidst an especially harsh period in Argentina's history. However, the attacks on universities gradually intensified. Appointed plenipotentiary minister in Bonn in January 1974, he was expelled from service just two months later under the repressive Disposability Act (*Ley de prescindibilidad*), an event that provoked outrage among Argentina's intellectual community.

His connections with legal philosophers such as Ulrich Klug, Hans Welzel, and Armin Kaufmann (Welzel's successor in Bonn) allowed him to secure semester contracts to teach at universities in Bonn and Cologne. In 1981, he obtained a professorship at the Institute of Political Science at the University of Mainz. This Mainz period, particularly from the 1980s onward, became one of the most academically fruitful stages of his career, during which he developed most of his original contributions as a legal philosopher. The German approach to academic work, centered around thematic seminars, facilitated the creation of ever-evolving forums for discussion, which often culminated in the publication of articles. During this time, he also connected with Ruth Zimmerling, who would become his disciple and successor in the institute's chair. Zimmer-

¹⁰ Ernesto Garzón Valdés, *Derecho y "naturaleza de las cosas". Análisis de una nueva versión del derecho natural en el pensamiento jurídico alemán contemporáneo*, Universidad de Córdoba, Córdoba 1970.

ling played a key role in disseminating Garzón Valdés's ideas in English – and German-speaking academic circles.

In 1984, Garzón Valdés was appointed a member of the Academy of Social Sciences of Córdoba, and his professorship at the University of Córdoba was reinstated. While maintaining his base in Mainz, he had the opportunity to teach in various academic forums, such as those led by Elías Díaz in Madrid or by Fernando Salmerón and Luis Villoro in Mexico, where he was offered the prestigious José Gaos Chair at the National Autonomous University of Mexico (UNAM).

His activity as a “great cultural organizer” – a term used by Paolo Comanducci¹¹ – earned him the Goethe Medal from the namesake institute. This role extended to his participation in the creation of various academic collections, including *Forschungen zu Lateinamerika* (Research on Latin America), *Rechts- und Sozialwissenschaften* (Law and Social Sciences), the *Biblioteca de Ética, Filosofía del Derecho y Política* (Library of Ethics, Philosophy of Law, and Politics), and *Studien zur politischen Ethik* (Studies in Political Ethics).

Garzón Valdés did not slow down his intense intellectual activity after his retirement. He continued participating in regular meetings and seminars with his closest disciples and collaborators, including Jorge Malem (Pompeu Fabra University), Rodolfo Vázquez (ITAM), and Manuel Atienza (University of Alicante), among others. From 1998, he started hosting the Roland Seminars at his residence in Bad Godesberg, near Bonn. These annual discussion forums brought together academic figures from various countries to deliberate on diverse topics in moral, political, and legal philosophy. Alongside G.H. von Wright, he initiated another discussion forum, this time institutionalized: the Tampere Club (2001-2017), which focused on contemporary issues of democracy. He attended its sessions annually, serving as its honorary president, a role he also held for the Fundación Coloquio Jurídico Europeo (2006-2023).

In the final stage of his life, Garzón Valdés had the opportunity to witness the significance of his thought and the admiration of his Spanish colleagues through various scientific meetings dedicated to the analysis and discussion of his work. Notable among these were the conference held in Alicante in 2006 and a more recent event at

¹¹ Comanducci, *Introduzione*, p. 16.

Pompeu Fabra University in 2017, where a chair bearing his name was also established.

On November 20, 2023, Ernesto Garzón Valdés passed away at his residence in Bonn, eliciting heartfelt condolences from the Spanish-speaking legal philosophy scholarship.

3. Intellectual Affiliation and Stages: Dismantling Commonplaces

When it comes to characterizing the intellectual roots of Garzón Valdés, as well as identifying and explaining the main stages of his thought, certain commonplaces emerge that can be summarized in the following formula: Garzón Valdés is an analytical thinker of the Buenos Aires School whose work consists of a first phase dedicated to the theory of law and a second phase focused on normative ethics, initiated and explained by his experience of exile in the mid-1970s. Both assumptions, in my view, are largely unfounded and must therefore be critically nuanced.

Regarding affiliation with the Buenos Aires analytic tradition, it must be acknowledged that this is a convenient but misleading label. What is often referred to as the “Buenos Aires School” is far from being a school, even in the loose sense of the term. Its common origin lies in the figure of Carlos Cossio, the father of the egological theory of law (1944) and founder of the Institute of Philosophy of Law in Buenos Aires. His main disciples included renowned figures such as Roberto Vernengo, Ambrosio Gioja, and Genaro Carrió, with the first two trained in Kelsenian thought and the latter in comparative law. Gioja succeeded Cossio as head of the institute in 1955 and remained deeply committed to teaching and promoting forums for discussion. During his tenure, the leading currents of legal philosophy of the time were introduced firsthand through visits by prominent international figures¹².

This dynamic is likely one of the reasons for the significance of the group of thinkers who emerged on the Buenos Aires academic scene during that period: Carlos Alchourrón and Eugenio Bulygin, Eduardo Rabossi, Carlos S. Nino, Ricardo Guibourg, and Ernesto Garzón Valdés. Their work was carried forward by disciples such

¹² Victoria Roca, *Derecho y razonamiento práctico en Carlos S. Nino*, CEPC, Madrid 2005, p. 47.

as Ricardo Caracciolo, Martín Farell, and Jorge Malem, to name a few. Simply listing these figures demonstrates the high degree of thematic and philosophical diversity within the group. The logical-formal concerns of Alchourrón and Bulygin, recognized masters of deontic logic, differ greatly from Carlos Nino's constructivist ethics or Farell's liberalism. Attempts to homogenize this group under the banner of analytic philosophy are futile.

The Argentine reception of this philosophical orientation did not occur until after the publication of Hart's *The Concept of Law* (1961), driven by Alchourrón's interests and, most notably, the publication of Carrió's *Notes on Law and Language* (1965)¹³. By then, the members of Gioja's group already had a solid academic foundation. Moreover, the reception was not uniform. With few exceptions, analytic philosophy served mostly as a methodological guideline – a commitment to conceptual clarity through rigorous language analysis and a rejection of metaphysical obscurantism. This latter approach had been associated with ontological natural law doctrines tied to conservatism and, later, support for the dictatorship.

Regarding the second commonplace, as indicated, it is common to describe a bi- (or tri-)phased development of Garzón Valdés's thought, supposedly oriented toward ethics following his exile. In an initial overview by Rodolfo Vázquez, written for the publication of the compilation on German legal philosophers titled *Derecho y Filosofía*, which appeared in 1988, Garzón's work seems to align clearly with three stages:

1. Stage of Formation: From his beginnings until the publication of *Law and the Nature of Things*. This phase is characterized by a strong Kelsenian influence.
2. Transitional Stage: Corresponding to his time in Argentina. This phase focuses on technical-legal issues, particularly the problem of normative validity.
3. Stage of "Maturity": Beginning after his exile, this stage is marked by the reception of John Rawls's thought and a turn toward the German "rehabilitation of practical reason"¹⁴.

¹³ Ernesto Garzón Valdés, *Algunos aspectos de la filosofía del derecho en la actualidad*, «Cuadernos de filosofía», 43 (1998), pp. 32-3.

¹⁴ Rodolfo Vázquez, *Reseña a: Ernesto Garzón Valdés. Derecho y filosofía*, «Estudios», 15 (1998), pp. 127-30.

On the occasion of the publication of collected works by the Center for Constitutional Studies in 1993, Manuel Atienza wrote a brief introductory study titled *The Moral Philosophy of Ernesto Garzón Valdés*, in which he identifies two stages in Garzón's intellectual development:

The first extends until the mid-1970s and is characterized by his critique of natural law – specifically the German postwar version of the nature of the thing; by his reception, beginning in the mid-1960s, of analytic philosophy, as evidenced by his analysis of the concept of normative validity; and by his interest in Latin American issues. [...]. The second stage begins with the experience of exile and is characterized, above all, by the attention paid to normative ethics, which has truly become the axis of his reflections¹⁵.

Atienza argues that this thematic shift does not entail abandoning analytic philosophy, which remains a methodological foundation of his studies on practical reason. He also anticipates its presence in what he considers Garzón's third intellectual stage from the 1990s onward: moral philosophy.

Javier de Lucas also opts for a primarily biphasic classification. In his *laudatio* delivered at the conferment of Garzón Valdés's honorary doctorate from the University of Valencia, de Lucas identifies exile as a clear turning point. Prior to that experience, «his concerns centered on the critique of natural law, the reception of analytic philosophy in legal theory, and problems within the Latin American context». After exile, however, his focus shifted to «issues of normative ethics and political philosophy [...] within the general framework of justifying the Welfare State from a liberal perspective»¹⁶.

Personally, I believe that strict temporal separations do not accurately reflect Garzón's intellectual trajectory. If we take the commonly referenced milestone of his exile in the mid-1970s, it becomes evident that his thematic focus, on either side of that timeline, does not align with the dichotomy of technical-legal studies versus normative ethics. His works on normative validity and interpretation date primarily from the late 1970s, while those dedicated to Austin and the legal limitations of sovereignty were published in the early 1980s, and the significant question of the relationship between

¹⁵ Manuel Atienza, *La filosofía moral de Ernesto Garzón Valdés*, in Ernesto Garzón Valdés, *Derecho, ética, política*, CEC, Madrid 1993, p. 21. My translation.

¹⁶ de Lucas, *Laudatio*, in Garzón Valdés, *Filosofía, política, derecho: escritos seleccionados*, p. 21.

law and morality did not appear until 1990. In this regard, it may be useful to bear in mind that the vast majority of his scientific output was published after 1974. By that time, Garzón had only produced a few works on the postwar revival of natural law in Germany and, notably, his two-volume monograph on the *Natur der Sache* (1970). This does not mean, however, that thematic predominance by phases cannot be established or that the experience of exile (or his position at the Institute of Political Science in Mainz) is irrelevant in understanding the academic course of our thinker. The central idea argued here is that an initial predominant interest in questions of legal theory is detectable, which progressively gives way to a preferential and, ultimately, exclusive focus on ethical topics. Thus, an initial stage can be identified that extends until the mid-1980s and can be further subdivided into an exploration of comprehensive descriptions of law, followed by a shift toward singular problem-focused approaches.

Subsequently, the late 1980s can be considered a sort of transitional or bridging stage, during which there is the greatest degree of alternation between legal-theoretical and ethical themes. During this period, three key avenues mark the entry of moral philosophy into his work: (1) the analysis and critique of theories advocating the separation of morality and politics and the conceptual distinctions between legitimation, legitimacy, and stability; (2) the study of democracy and its necessary connection to the respect for fundamental rights; and (3) the beginning of his elaboration of key ethical concepts through his works on general positive duties and legal paternalism.

From the 1990s onward, Garzón Valdés definitively abandons legal theory, and it can be argued that a distinct stage of exclusive focus on moral philosophy emerges. This phase is dedicated to the ethical foundations of the social rule of law and the practical reasoning problems that arise within its framework.

4. *Contributions to Legal Philosophy*

Doing justice to the broad and varied work of a thinker like Ernesto Garzón Valdés is a complex task, one that could easily lead to reductive descriptions or a dense and exhaustive listing of contributions. Instead, this section aims to highlight what may be consid-

ered the main contributions of his work, serving as a guide for readers unfamiliar with it.

Starting with legal theory, the significance of his first major work, *El Derecho y la naturaleza de las cosas* (1970), is unquestionable. This work presents a detailed critique, inspired by Kelsen, of German ontological natural law in the first half of the twentieth century. Elías Díaz has referred to it as «the best existing work on the subject in Spanish»¹⁷ and indeed, its thoroughness and precision in discussing the authors treated can only be compared to that of Ralf Dreier¹⁸. The intellectual disillusionment caused by his study of these anti-formalist philosophers led Garzón Valdés to shift his thematic focus toward specific problems in legal theory from an analytical perspective, leaving behind the formulation or critique of comprehensive views. Between the late 1970s and early 1990s, guided by H.L.A. Hart's conceptual framework, Garzón Valdés's thematic focus can be systematically categorized around the following issues: the validity and interpretation of norms; the concept and legal limitations of sovereignty; the existence and properties of legal-political systems; and the relationships between law and morality.

Regarding the first of these topics, Garzón conducts an intriguing analysis of an author initially unrelated to his intellectual preferences: the Spanish Neo-Scholastic Francisco Suárez. He summarizes Suárez's position on legal interpretation as follows: «The law is a hypothesis of justice and reasonableness that the interpreter must examine and test in each particular case; if the case disproves that hypothesis, it must be modified. To do so, the interpreter relies on epikeia, which is guided not only by criteria of abstract justice but also by pragmatic utility»¹⁹.

This vindication of Suárez might seem to encounter a significant obstacle in the theological foundation underlying his reflections. However, if one considers that "the foundation of validity for a system of rules of conduct, whether moral or legal, is postulated dogmatically," it becomes less problematic to accept the structure and replace the religious-transcendental principle with an ethical or teleological one²⁰. For Garzón, Suárez's main contribution

¹⁷ Elías Díaz, *Sociología y Filosofía del Derecho*, Taurus, Madrid 1980, p. 301, note 92.

¹⁸ Ralf Dreier, *Zum Begriff der "Natur der Sache"*, Walter de Gruyter, Berlin 1965.

¹⁹ Ernesto Garzón Valdés, *Las palabras de la ley y su interpretación. Algunas tesis de Francisco Suárez*, in Id., *Derecho, ética, política*, p. 127.

²⁰ *Ibidem*, p. 129.

to interpretative theory lies in his description of dogmatics as prescriptive and corrective or creative. It is not difficult to continue the projection and comparison exercise initiated by Garzón, particularly when considering the various anti-formalist positions developed in the field of interpretation, which would only gain traction in the years following this study (1977).

Similarly, Garzón Valdés makes a compelling comparison of the models of validity developed by Kelsen, F. Suárez, J. Austin, the thinkers of *Natur der Sache*, H.L.A. Hart, and Von Wright²¹. This results in a synthetic and valuable comparative tool featuring prominent representatives of different schools of legal thought. From his analysis, Garzón concludes that the question of the validity of a single norm inevitably leads to questioning the foundation of the ultimate positive norm within the system, as well as the existence of the legal framework to which it belongs. In both cases, it is necessary to turn to extra-systemic criteria, whether they are extra-normative or non-legal-formal. For Garzón, Hart's factual resolution appears unacceptable, and he favors Von Wright's logical approach (membership by definition). However, if Garzón accepts the rule of recognition as Hart defines it – a form of institutional practice tied to norms – as a useful tool despite its flaws, it is because it allows the issue of validity to be confined to existing legal systems. In his subsequent works, Garzón focuses on open and unresolved issues derived from this study, particularly in defense of Hart's conceptual framework.

In his approach to the legal limitations of the sovereign, Garzón Valdés begins by pointing out the ambiguity surrounding the term "sovereign" itself, which can encompass, depending on the perspective taken, two distinct notions. On one hand, there is an original legislator, a producer of a legal norm without a legal foundation – in other words, one whose validity or invalidity cannot be assessed. Von Wright refers to this as the sovereign. This legislator operates in a pre-legal or foundational moment, making it impossible to speak of legal limitations. Garzón Valdés coined the term Sovereign₀ for this figure. On the other hand, the term sovereign can refer to the ultimate authority within a state's legal order. In this case, legal limitations on its normative power do come into play. Here we find Sovereign₁, which, according to Ross, corresponds to

²¹ Ernesto Garzón Valdés, *Algunos modelos de validez normativa*, «Revista Latinoamericana de Filosofía», 3 (1977), pp. 41-68.

the power or body responsible for constitutional reform²². Garzón Valdés's formulation of the sovereign has been further developed by J.L. Pérez Triviño, who seeks to address specific unresolved issues in the original exposition and proposes a broader classification of sovereignty models, combining the ideas of the Argentine author with those of Herbert Hart²³.

Garzón Valdés's study of the ultimate authority and norm leads him to expand his perspective further and question the necessary (existence) and contingent properties of legal-political systems. He concludes that two elements are both necessary and sufficient to establish the existence of a given system: (1) the internal point of view, which reflects the acceptance of the rule of recognition by the dominant sector of society, and (2) the capacity of those adopting this point of view to enforce the rule²⁴. In this context, Garzón uses the concept of acceptance exclusively as a synonym for "legitimation" in a descriptive sense, meaning a belief in correctness. It must, therefore, be distinguished from mere acquiescence due to habit or apathy or adherence based on prudential reasons. Similarly, this notion differs from "legitimacy", understood in its normative or strong sense, whose evaluation: «is based on the application of ethical norms acceptable to anyone willing to admit the personal autonomy of each individual and their basic equality regarding access to and enjoyment of those goods [...] without which no life plan is possible»²⁵.

Legitimacy, while obviously desirable, is not a necessary requirement for the existence of a system, nor is stability, which is given particular emphasis in the Latin American context. Stability is understood, in the first instance, as a "dispositional property" in the sense described by Carnap and Ryle – that is, it refers to a «certain capacity, tendency, or propensity»²⁶. For Garzón, a legal system is stable if it exhibits a tendency, over a significant period as defined by its spatio-temporal coordinates, to effectively explain its axiological-institutional core. This stability ensures that the system does

²² Ernesto Garzón Valdés, *Los límites jurídicos al soberano*, in Id., *Derecho, ética, política*, pp. 193-6.

²³ José L. Pérez Triviño, *Los límites jurídicos al soberano*, Tecnos, Madrid 1998, p. 17.

²⁴ Ernesto Garzón Valdés, *El concepto de estabilidad de los sistemas políticos*, CEC, Madrid 1987, pp. 17-21.

²⁵ *Ibidem*, p. 45. My translation.

²⁶ Rolando Tamayo y Salmorán, *Jurisprudencia y formulación judicial del derecho*, «Isonomía», 21 (2004), p. 194.

not need to undergo transformations due to a lack of public support or an inability to address “extreme” cases (contradictions, frustrated expectations, new challenges) and ordinary cases that arise in its application.

Finally, the ultimate step in Garzón’s legal theory is the enduring problem of the relationship between law and morality. It is particularly interesting to observe how Garzón embarks on a journey that begins with Kelsenian formalism (a critique of the *Natur der Sache*), transitions through Hartian sociological aperture (concepts of sovereignty and properties of legal-political systems), and ultimately surpasses these frameworks with an open defense of the thesis of the intrinsic connection between law and morality. This thesis is defended in at least three specific points:

1. The moral foundation of the legal system: Hart’s internal point of view, according to Garzón, is ultimately a moral point of view – a positive morality, whether or not it aligns with normative morality in a Kantian sense.
2. Legal interpretation as a value-corrective task: Judges aim to ensure that their decisions are not only technically plausible but also correct in a strong moral sense.
3. Obedience to the law as a fundamentally ethical matter: The alternative to this perspective would be accepting the obligatoriness of mere force.

The fact that Garzón, beginning with fundamentally analytic premises and training, arrives at a position advocating for the necessary axiological openness of legal systems is a valuable contribution of his writings to the contemporary post-positivist landscape.

Regarding his works on legal philosophy, understood as a discipline dedicated to “ideal law”, Garzón Valdés’s problem-focused approach once again prevents the clear identification of a “system” as such. However, there are certainly works of a more general or foundational nature and others aimed at resolving specific problems in normative ethics. The most comprehensive and detailed treatment of Ernesto Garzón’s ethical studies as a whole is undoubtedly that of Manuel Atienza, who delineates what he calls the “EGV ethical system”, composed of 10 principles, 26 rules, and 28 theses. Rather than a strict system, though, Atienza himself acknowledges that his exposition more closely represents «a response to ten fun-

damental questions of ethics», which «actually revolves around the Kantian notions of universality, dignity, and autonomy»²⁷.

Personally, I believe that by examining the body of studies dedicated to democracy and basic rights – both from their foundational perspective (structural dimension) and their implementation challenges (functional dimension) – a coherent philosophical corpus can be identified. This corpus seeks to elucidate the requirements of state legitimacy or outline an ethical theory for the public sphere without attempting to substitute for a project the author himself did not undertake. For Garzón Valdés, the question of the moral foundation of democracy leads to the definition of a non-negotiable sphere, both a presupposition and a limit to majority decisions, which he calls a “protected domain” (*coto vedado*), based on a «minimal objectivism»²⁸.

This domain corresponds primarily to basic rights, which are constructed upon, I would argue, three elements:

1. A static-formal element, identified with the Kantian moral subject.
2. A dynamic-material element, rooted in the anthropological substrate of human needs and the rejection or distancing from evil.
3. A discursive element, consisting of a rational procedure primarily marked by the requirements of accessibility and universality²⁹.

At the same time, it can be deduced that Garzón also attributes three functions to rights:

1. Democratic function: Enabling citizens’ political participation.
2. Rule-of-law function: Providing public guarantees of individual autonomy.

²⁷ Atienza, *La filosofía moral de Ernesto Garzón Valdés*, p. 32.

²⁸ Ernesto Garzón Valdés, *Algo más acerca del “coto vedado”*, «Doxa», 6 (1989), p. 210.

²⁹ Ernesto Garzón Valdés, *Consenso, racionalidad y legitimidad*, in Id., *Derecho, ética, política*, p. 465; Ernesto Garzón Valdés, *Prólogo*, in Jesús González Amuchastegui, *Autonomía, dignidad y ciudadanía*, Tirant lo blanch, Valencia 2004, p. 28; Ernesto Garzón Valdés, *¿Cuál es la relevancia moral del concepto de dignidad humana?*, in Eugenio Bulygin (ed.), *El Positivismo jurídico*, Fontamara, México 2006, p. 23; Ernesto Garzón Valdés, *Necesidades básicas, deseos legítimos y legitimidad política en la concepción ética de Mario Bunge*, in Id., *Derecho, ética, política*, pp. 418-9; Ernesto Garzón Valdés, *Representación y democracia*, in Id., *Derecho, ética, política*, p. 644; Ernesto Garzón Valdés, *¿Puede la razonabilidad ser un criterio de corrección moral?*, in Id., *Instituciones Suicidas*, Paidós, México 2000, pp. 242-3.

3. Social-state function: Promoting material equality through redistributive and welfare measures³⁰.

The dilemmas arising from the implementation, dynamism, and validity of these rights are addressed by Garzón through the proposal of an ever-expanding “protected domain”. This domain’s imposition does not, in principle, require explicit democratic acceptance³¹.

Regarding issues in normative ethics, the variety and originality of Garzón’s work make him deserving of recognition as one of the most skilled rehabilitators of practical reason in the Kantian sense. True to his analytical training, Garzón strongly tends to approach ethical problems from a conceptual perspective. Thus, his method typically involves first describing the main theoretical definitions, then conducting a critical study focused primarily on their internal coherence and historical sensitivity, and finally presenting his own proposal. Among these works, which span topics from multiculturalism to organ transplantation, the most emblematic is likely his study on the ethical justification of legal paternalism³².

For Garzón, any coercive intervention aimed at preventing a person from harming themselves can be understood as paternalistic. This distinguishes paternalism from measures motivated by ensuring a benefit or cases of moral perfectionism. Focusing on the liberal objection to paternalism as a matter of principle, Garzón dismisses counterarguments rooted in utilitarianism as well as those based on autonomy and equality. Instead, he defends a justification for paternalism grounded in two elements:

1. A factual element: The person being intervened upon is a “basic incompetent”.
2. A normative element: The purpose of the measure is to prevent harm associated with such incompetence³³.

This defense of paternalism – not as opposed to but as a guarantor of personal autonomy – contrasts with Kant’s explicit opposition to paternalistic interventions. This divergence, however, highlights how Garzón’s Kantian influence serves as a remarkable example

³⁰ Cfr. Álvarez Ortega, *La filosofía del Derecho de Ernesto Garzón Valdés*, pp. 325 ss.

³¹ Garzón Valdés, *Representación y democracia*, p. 645; Garzón Valdés, *Consenso, racionalidad y legitimidad*, p. 459.

³² Garzón Valdés, *¿Es éticamente justificable el paternalismo jurídico?*, in Id., *Derecho, ética, política*, pp. 361-2.

³³ *Ibidem*, pp. 371 ss.

of the potentiality of Kantian principles, which have achieved such theoretical autonomy that they can even be invoked against their original author³⁴.

5. *The Problem of War and Human Rights*

The work presented here seeks to address the problem of the ethical justifiability of armed interventions and was originally published in 2003, with the backdrop of the aftermath of the Kosovo War (1999)³⁵. It is a highly representative essay of Ernesto Garzón Valdés's approach to philosophy, both in its structure and content.

Formally, the essay begins with a relevant and familiar scenario for the reader: what have come to be known as armed interventions for humanitarian reasons. It invites readers to consider the underlying theses implied in the alleged ethical justification of said measures, developing and debating the arguments that support these theses with illustrative political and theoretical examples.

In terms of content, Garzón uses his defense of Kantian autonomy and the conceptual framework he designed to address paternalism to argue that while non-armed interventions are potentially justifiable – provided the intervened country is incapable of addressing an affliction that places it in a state of incompetence and the intervention's aim is benevolent rather than manipulative – armed interventions are unjustifiable. This conclusion is not based on sovereignty issues but on the fact that such interventions «inevitably violate the rights of innocent individuals».

Regardless of one's opinion on the central theses, this essay is a true model of clear and robust academic discourse dedicated to addressing urgent socio-political issues.

³⁴ This is what Kersting, as a response to the need to assume a cosmopolitan state for theoretical coherence and in spite of Kant's hesitations, calls «mit Kant gegen Kant zu argumentieren». Wolfgang Kersting, *Wohlgeordnete Freiheit: Immanuel Kants Rechts- und Staatsphilosophie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1993, p. 76.

³⁵ Ernesto Garzón Valdés, *Guerra y derechos humanos*, «Pasajes: Revista de pensamiento contemporáneo», 10 (2003), pp. 7-26.

41.dianoia

Saggi

GAETANO ANTONIO GUALTIERI

Cultura, diritto e politica nel pensiero di Gian Vincenzo Gravina

ANDREA RACITI

L'anarchismo giuridico di Schelling tra escatologia e teologia

ALBERTO BURGIO

«Presentismo» e revisionismo esegetico. Il caso Gramsci

MARIA LUISA PESANTE

Lavoratori liberi e schiavi. Il durevole paradigma di Moses Finley

GIORGIO RIZZO

The Atmospheric Turn in Phenomenology

GARY STEINER

Apophantic Discourse and Human Exceptionalism

Dossier - Per i diritti umani. La critica di Ernesto Garzón Valdés alla "guerra umanitaria"

ERNESTO GARZÓN VALDÉS

Guerra e diritti umani

MIGUEL ÁLVAREZ ORTEGA

Ernesto Garzón Valdés: An Introduction to His Life and Work

Note

PIETRO COSTA

Le storie della cittadinanza

MARIAFRANCA SPALLANZANI

Filosofia e storia della filosofia. Alcuni incontri con Jean-Marie Beysade

FRANCESCA PARISI

*Sulla neuroetica come disciplina filosofica. Riflessioni a margine di
The Methods of Neuroethics*

CLAUDIA SEVERI

Ripensare la natura come ecosistema: percorsi filosofici e riflessioni critiche

Recensioni